

IN QUESTO NUMERO

Sesso

- Prostituzione minorile1
- Baby-squillo? E' la scomparsa degli adulti3
- Spiegare ai bambini ciò che sesso non è5

Bullismo

- Baby gang: piccoli bulli crescono7
- Come ti metto KO le bulle 8
- Il (vero) rispetto per prevenire il bullismo9

Emergenza Educativa

- Emergenza educativa: prevenzione del bullismo e fatica di crescere.....14
- La prima educazione all'affettività e alla sessualità dei bambini e dei ragazzi deve avvenire in famiglia.....19
- Sempre meno giovani si dichiarano cattolici, ma cresce la domanda di figure di riferimento credibili.....21
- Prof, di chi mi posso fidare?22
- Padri e figli. Tra testimonianza e responsabilità24
- Educare è una guerra, non basta il bon ton27
- Rendimi Trasparente31

Giovani tra Sesso e Violenza. Non è Emergenza Educativa?

Prostituzione minorile, storia di Mattia, 16 anni: "Mi sono venduto per i jeans e le vacanze". Boom (+516%) di casi in 2 anni

di Redazione 15 marzo 2015 **Huffington Post**

Lo chiameremo Mattia, ma è un nome di fantasia usato dalla Stampa per poter raccontare nell'anonimato la sua storia. Una storia di prostituzione per un ragazzo di 16 anni e mezzo, una testimonianza che accentua l'allarme sulla diffusione della prostituzione fra i minori, aumentata di 5 volte in 2 anni.

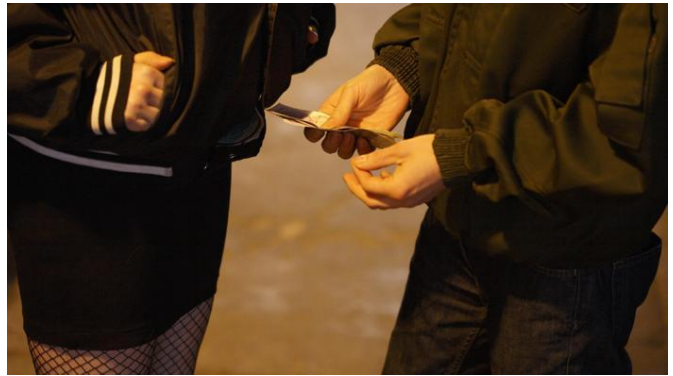
"Mi sono venduto per pagarmi i jeans firmati e una vacanza all'Argentario" racconta il ragazzo, romano, seconda liceo da ripetente, jeans chiari, felpa con cappuccio e mani sempre in tasca. "Ho iniziato a uscire dal giro più o meno quando è scoppiato lo scandalo delle baby squillo ai Parioli. Mi faceva strano che tutti parlassero di quelle due lì come di un fatto straordinario,

(Continua a pagina 2)

(Continua da pagina 1)

quando tutti, maschi e femmine, si prostituiscono per arrotondare". Poi precisa: "Beh, non proprio tutti, ovvio. Però ce n'è molti di più di quanto la gente immagini". Mattia andava con gli uomini "solo per i soldi. A loro piaceva, a me per niente. Anzi mi faceva schifo". Voleva arrotondare, "i miei lavorano e sono pure figlio unico, ma non è che stiamo a scialla'..." dice in dialetto romano, per dire che voleva "un po' più di indipendenza. Volevo soldi miei, per i jeans, ma anche perché i miei amici organizzavano per andare all'Argentario e io non mi potevo pagare il weekend lungo". Tutto è cominciato "con una chat, ma da cosa nasce cosa. All'inizio solo foto e cose con Skype, poi incontri veri. Non l'ho fatto tante volte, è durato poco, in tutto un mese. Ho racimolato quasi 400 euro". Poi però "stavo troppo male" aggiunge Mattia, "un amico mio mi ha fatto aiutare da un prete".

Ad appena un anno di distanza dalle [drammatiche vicende delle baby squillo ai Parioli](#), quartiere bene di Roma, l'inquietante fotografia della prostituzione minorile viene dal procuratore aggiunto Maria Monteleone, che sulle pagine della Stampa evidenzia come "la prostituzione minorile negli ultimi due anni sia aumentata del 516% e per il 50% si tratta di maschietti. Molti di 16 e 17 anni, ma anche 13 e 14". I [procedimenti penali legati a questo](#) sono passati "da 31 casi nel 2012 a 191 nel 2014, un aumento che mette i brividi



e che registra un'impennata della prostituzione maschile. Si tratta in gran parte di stranieri, soprattutto romeni, ma anche italiani". Inquietante lo spaccato delle motivazioni che spingono i ragazzi alla prostituzione. [C'è chi lo fa per acquistare l'ultimo modello di smartphone](#) o di vestito griffato, ma c'è [anche chi lo fa per aiutare la famiglia a tirare avanti](#).

Don Fortunato Di Noto è un parroco siciliano da anni impegnato, con l'associazione Meter, nella lotta contro pedofilia e sfruttamento sessuale dei minori attraverso la Rete. "Attraverso i contatti online - dice alla Stampa - si è registrata un'impennata della vendita di ragazzini. Mentre fino a 10 anni fa questo orribile mercato era [dominato dalle ragazze](#)". I ragazzini si offrono online, "i più espliciti cercano clienti o rispondono alle loro proposte sui social network, altri invece offrono book fotografici pornografici. Trenta scatti costano 300 euro". Spesso, spiega Don Di Noto, "i ragazzi iniziano a chattare sui siti più consueti e vendono ai clienti semplici autoscatti. Il sexting è sempre più diffuso e il denaro viene versato su una scheda prepagata o in una carta di credito intestata a un maggiorenne complice. A vendersi online sono prevalentemente ragazzi senza grossi problemi economici in famiglia. Quelli più poveri, ancor più se extracomunitari, si prostituiscono sui marciapiedi.

Baby-squillo? E' la scomparsa degli adulti

di Mariolina Ceriotti Migliarese* 09 novembre 2013 La Nuova BQ

Le chiamano "baby squillo", ragazzine di 14 anni o anche meno che si prostituiscono, per soldi o per regali, con altri ragazzi e spesso anche con adulti. Il caso è scoppiato dopo che, a Roma, è stata arrestata la mamma di una di queste precoci prostitute, assieme ad altri quattro uomini: tutti devono rispondere alla pesante accusa di sfruttamento della prostituzione minorile. Quello di Roma non è un caso unico: a Milano si è scoperto il giro delle "ragazze doccia" e a L'Aquila il vescovo ausiliare, monsignor Giovanni d'Ercole, riferisce di un altro traffico di ragazzine, anche minori di 14 anni, pronte a vendere il corpo in cambio di regalini, anche solo ricariche telefoniche. Finora eravamo abituati a leggere notizie di prostituzione minorile solo nelle cronache di esteri, in Paesi remoti come la Thailandia o i più poveri Paesi dell'ex Urss. Oggi ci risvegliamo con la consapevolezza che le stesse cose accadono anche nelle nostre città. E non si tratta di bambine di famiglie disperate, ma di ragazze istruite e benestanti che frequentano scuole private e vivono in quartieri di lusso. Perché? Ci risponde Mariolina Ceriotti Migliarese, medico neuropsichiatra infantile e psicoterapeuta.

C'è un'età della vita che è, soprattutto per le donne, un'età di grazia: un'età di confine tra l'infanzia e la piena adolescenza, un'età breve. Tra i 13 e i 15 anni le bambine prendono la forma di giovani donne, ma insieme portano ancora in sé i tratti incontaminati dell'immaturità infantile; spesso la loro maggiore bellezza consiste proprio nell'essere donne e bambine insieme: sono belle della propria giovinezza. E insieme sono vulnerabili più che in ogni altra fase della vita: non più protette dall'inconsapevolezza infantile e dallo sguardo dei genitori, non ancora capaci dell'arroganza dell'adolescenza,

hanno più che mai bisogno che il mondo adulto, nel suo insieme, si allei per proteggerle. La loro vulnerabilità dovrebbe renderle particolarmente preziose agli occhi della generazione adulta, se una generazione adulta esistesse davvero, una generazione capace di assumersi le proprie responsabilità: essere adulti vuol dire infatti prima di tutto accettare lo scorrere del tempo, la definizione di sé, il limite, il pensiero della morte, e presidiare la crescita delle nuove generazioni.

Ma in un mondo che va facendosi sempre più privo di senso fuggire dalla morte è diventato un imperativo essenziale e molte delle follie del nostro tempo altro non sono che un tentativo più o meno inconsapevole di negarne la scandalosa esistenza.

Come ben sa chi come me si occupa delle sofferenze e delle fatiche del mondo interiore, cercare di negare la consapevolezza della morte non è certamente sufficiente per cancellarla: al contrario, l'impossibilità di condividere con altri le emozioni e i pensieri che la riguardano lascia ciascuno di noi molto più solo davanti alla sua presenza ineluttabile. La morte continua segretamente a dare segno di sé nella solitudine del corpo: è una presenza sottile che ci inquieta e che ci accompagna, rivelandosi in modo sempre più evidente con il passare del tempo, nei piccoli segni che anche il più sano di noi percepisce come scricchiolii nelle fibre stesse del proprio essere. Perché tutti abbiamo un corpo che, una volta diventato pienamente adulto, già comincia lentamente ad invecchiare...

Ecco allora che con la scomparsa degli adulti scompare anche l'invisibile rete di protezione intorno alle preadolescenti, ai loro corpi che sono ancora di bambine e insieme già di potenziali madri. Eccole diventare og-

(Continua a pagina 4)

getto di desiderio sessuale, perché l'incapacità di essere adulti rende incapaci di vederle come figlie, e mette in luce solo il fatto che il loro corpo è attraente come quello di una donna e insieme è un luogo sospeso dove la morte pare non trovare spazio...

Rappresentano un bagno di giovinezza, una sorta di perverso spazio ludico e irresponsabile, ben diverso dall'incontro con donne adulte vissute spesso come troppo esigenti e quindi pericolose e frustranti anche sul piano sessuale.

Purtroppo la ricerca dei corpi giovani delle adolescenti è un fenomeno noto da tempo sotto forma di turismo sessuale verso i paesi più poveri; nuovo e terribile è invece il fatto che a questa richiesta maschile faccia sempre più riscontro un nuovo tipo di offerta: quella di giovani ragazze che decidono spontaneamente di mettere il proprio corpo in vendita come se fosse un gioco. Il corpo, per loro, non è identità ma oggetto: possono usarlo senza sentirsi in colpa, scambiando cose con cose. Ne ricavano spesso un senso di potere e di controllo, perché è eccitante essere tanto desiderate e ricercate, e monetizzare il proprio valore sembra renderlo in qualche modo più oggettivo. Del resto, queste bambine crescono in una cultura in cui il sesso è sempre di più solo gioco e libera espressione di sé: ciò che conta è che non porti conseguenze pericolose come malattie o gravidanze; per il resto, se si tratta di gioco, ognuno può giocare come vuole.

Gli uomini che comprano e le ragazzine che si vendono appartengono allo stesso mondo di morte, ma non hanno certo la stessa responsabilità; in che modo è stata amata una bambina che vende con disinvoltura il proprio corpo? I bambini di oggi, rispetto al passato, godono in generale di maggiore cura e attenzione, ma più che nel passato tali attenzioni tendono ad avere il carattere di un investimento narcisistico e spesso il bambino

percepisce che l'adulto dà grande importanza al suo aspetto fisico e si compiace per la sua bellezza. Non altrettanto percepisce su di sé l'attenzione reale di genitori troppo occupati e distratti per dare tempo e ascolto nella misura necessaria. I rapporti passano allora soprattutto attraverso le cose, talvolta sovrabbondanti, senza che tra i genitori e figli si stabiliscano relazioni vere e profonde, fatte di scambio e confidenza, ma anche di sani conflitti, scontri e confronti necessari per crescere. Le relazioni si fanno a-conflittuali ma asettiche, spesso formali, come convivenze tra estranei. Per questo motivo, i genitori delle baby-squillo non di rado si stupiscono nello scoprire l'attività segreta delle loro bambine, che vivono con loro e che pure non conoscono...

L'emergenza educativa è, anche in questo campo, reale. Ma non è certo sufficiente, per affrontarla, il ricorso a progetti di educazione sessuale sempre più pressanti e invasivi come quelli proposti da più parti.

È invece indispensabile riaffermare con forza che la sessualità umana è prima di tutto relazione: relazione tra persone e non tra organi sessuali, relazione di amore e non di reciproco anche se piacevole uso. Violenza e mancanza di rispetto originano sempre dall'incapacità di vedere l'altro come persona, con tutto ciò che questo comporta.

Se il sesso è slegato da ogni responsabilità e vissuto solo nelle sue valenze affettivo-biologiche, anche il più profondo e intimo dei contatti umani finisce per diventare solo un atto di estrema solitudine.

**Mariolina Ceriotti Migliarese è medico neuropsichiatra infantile e psicoterapeuta. Collabora con la rivista Fogli per la quale tiene una rubrica mensile. È autrice per le edizioni Ares dei libri "La famiglia imperfetta" (2010), "La coppia imperfetta" (2012) e "Cara dottoressa. Risposte alle famiglie imperfette" (2013).*

Spiegare ai bambini ciò che sesso non è

di Susanna Tamaro 12 marzo 2015 Corriere della Sera

In questi ultimi giorni si è aperto a Trieste un acceso dibattito tra genitori e istituzioni per l'introduzione negli asili del «Gioco del Rispetto», un laboratorio didattico «volto all'abbattimento di quegli stereotipi sociali che imprigionano maschi e femmine in ruoli che nulla hanno a che vedere con la loro natura».

Abbiamo davvero bisogno, mi chiedo, di un programma che insegni ai bambini le gioie del travestimento e alle bambine che possano aspirare a fare mestieri da uomini, in tempi in cui Samantha Cristoforetti ci parla dallo spazio? Il tabù delle professioni solo maschili è caduto ormai da tempo nella nostra società. Ci sono donne nei pompieri, nelle forze dell'ordine, donne che guidano navi da guerra e che pilotano caccia.

Premetto che non conosco i dettagli del progetto e sono sicura della serietà e della buona fede delle persone che lo hanno ideato e approvato - tutto quello che fa lavorare i bambini sull'emotività è giusto e importante - tuttavia questa notizia mi ha suscitato delle riflessioni. Il «facciamo finta che», mi sono chiesta, non appartiene da che mondo è mondo alle modalità di gioco dei bambini? Io, ad esempio, ho sempre provato un vero orrore per i costumi femminili, detestavo le principesse, i pizzi, il colore rosa, se c'era un ruolo che rivendicavo per me era quello del comandante di Fort Alamo o di un capo indiano, e in queste attribuzioni - che avvenivano cinquant'anni fa - nessuno mi ha mai preso in giro né represso in modo tale che io me ne ricordi come di una ferita. Non solo, ma giocando mi facevo sempre chiamare con un nome maschile, perché quella era l'energia che sentivo di avere addosso, e tutti intorno a me stavano al gioco. L'idea che i bambini abbiano bisogno di essere edotti in

queste manifestazioni spontanee dell'età ha per me qualcosa di deprimente, perché sottovaluta la libertà e la creatività che c'è in ogni essere umano, specie se è piccolo.

Premetto che appartengo alla generazione che si è abbeverata ai libri della compianta Elena Giannini Belotti; la stessa generazione che, quando ha avuto i figli, non ha potuto far altro che osservare sgomenta che la stragrande maggioranza dei maschi amava fare brum brum, mentre le femmine adoravano correre per casa travestite da fate.

Se fossi cresciuta in questi anni, sicuramente sarei stata classificata come una bambina sofferente di disforia di genere, e sarei stata avviata a un percorso terapeutico adeguato, dato il mio aspetto androgino e la mia predilezione per i mestieri allora proibiti alle donne. Sarei stata più felice? Contemplando con serenità la mia vita, ormai abbastanza lunga, penso di poter con una certa sicurezza dire di no. Sono una natura libera e il venire imprigionata in qualsiasi definizione mi rende insofferente. Per tutta la mia infanzia ho sognato una carriera militare, poi quando mi sono innamorata di un ragazzo, ho desiderato di sposarlo e di fare tanti figli con lui. Alla fine, dopo una vita sentimentale piuttosto intensa, ho privilegiato la mia natura solitaria, condividendo la mia vita in campagna con un'amica.

Per questa ragione mi interrogo sempre sulla centralità che ha preso nella nostra cultura l'urgenza di definire - fin dalla più tenera età - quella che sarà la nostra identità sessuale adulta. L'eros è una parte importantissima della persona e ci sono tante sfumature di eros quante sono gli esseri umani. Questo prepotente insinuarsi dei metodi educativi nella parte più segreta e intima dei bambini è

(Continua a pagina 6)

qualcosa di inquietante. Da che mondo è mondo, i piccoli d'uomo hanno scoperto da soli come nascono i figli e cosa fanno gli adulti quando si appartano. Il percorso di queste scoperte coincide con quello del corpo, ed è un percorso fatto di penombre, di cose nascoste, di piccole conquiste, di grandi e improvvise folgorazioni.

Da sempre, i bambini sperimentano tra di loro - protetti da qualche frasca o dall'ombra rassicurante di un letto - quelle che saranno le potenzialità dei loro corpi, lontano dagli sguardi indiscreti degli adulti. È un tempo di scoperta che esige la separazione dal mondo adulto. L'esplorazione del proprio corpo e di quello degli altri è un'attività che è sempre esistita, e che sempre esisterà. Probabilmente soltanto la nostra società malata di frantumazione ha bisogno di farla illuminare dalla sapienza degli specialisti, senza tenere conto del nostro innato senso di pudore.

Tempo fa, una mia amica si è sentita in dovere di spiegare alla figlia tredicenne, in procinto di partire sola per la prima vacanza all'estero, tutto quello che sarebbe successo se avesse avuto un rapporto sessuale. Un lungo silenzio ha accolto le sue parole. «Mamma, possiamo far finta che questa conversazione non sia mai esistita?» ha ribadito la ragazza, imbarazzata.

Con l'entrata nella nostra società del mito dell'educazione sessuale come panacea di tutti i mali, i riflettori sono costantemente puntati su qualcosa che, a mio avviso, dovrebbe restare felicemente nella penombra. Viene il sospetto che tutto questo febbrile desiderio di spingere i nostri ragazzi a conoscere la nomenclatura delle parti intime, il loro uso, declinato in infinite e variegate possibilità, sia in realtà collegato all'inarrestabile declino di quella che una volta veniva chiamata educazione.

Non essendoci più l'educazione, non ci rimane che quella sessuale.

Ma in che cosa consiste l'educazione sessuale, e soprattutto che cos'ha davvero prodotto in tutti questi anni di diffusione scolastica? Dovrebbe essere servita a far conoscere il corpo e le sue esigenze affettive, oltre naturalmente ad evitare malattie e gravidanze indesiderate. È stato davvero così? Se ci guardiamo intorno, non possiamo non notare che il degrado relazionale è purtroppo molto diffuso tra gli adolescenti. Tolta l'educazione della persona nella sua totalità, emerge ciò che sta appena sotto, vale a dire i modelli etologici delle grandi scimmie: il maschio dominante, le femmine ai suoi piedi, e gli esemplari non dominanti sottomessi alle prepotenze del branco.

Esperienze come quelle di Trieste nascono per tentare di arginare questo fenomeno. Serviranno, mi chiedo? Ne usciranno davvero bambini capaci di rispettare l'altro? O sarà soltanto l'ennesima spolverata di politically correct su un problema ben più allarmante? La nostra società sta vivendo una gravissima emergenza educativa, un'emergenza che si sottostima o che si cerca di tenere a bada inventando sempre nuovi spauracchi e sempre nuovi bersagli «oscurantistici» da abbattere.

I bambini, in realtà, sono bombardati di informazioni e di messaggi politicamente corretti, ma questi messaggi non sembrano avere alcun potere educante, se non quello di confondere loro le idee, rendendoli ancora più insicuri e fragili. Si fanno vestire i bambini da principesse, ma quando si tratta di bloccare la vendita di un videogioco che istiga alla violenza sulle donne tutti improvvisamente diventano afasici.

E se fosse giunto il momento di lasciare perdere le forzature ideologiche, da una parte e dall'altra, e di cominciare a parlare seriamente, tra di noi e ai nostri figli, di tutto ciò che sesso non è?

Baby gang: piccoli bulli crescono

di Redazione 17 ottobre 2009

poliziadistato.it

Minacce, percosse, insulti. Così alcuni giovanissimi di **Milano** rapinavano i loro coetanei. Sono adolescenti tra i 13 e 15 anni che assalivano altri ragazzini, costringendoli a consegnare tutto quello che avevano: dai cellulari, agli occhiali a capi d'abbigliamento firmati. Alcuni ragazzini sono stati costretti anche a consegnare le scarpe. È successo a Milano in una delle vie più frequentate della capoluogo lombardo: Corso Buenos Aires dove la "baby gang" agiva praticamente indisturbata. Il gruppo, fermato dalla polizia dopo numerosi appostamenti, era composto da 5 ragazzini di cui 2, con più 14 anni, sono stati denunciati; gli altri 3, essendo minori di 14 anni, sono stati segnalati al Tribunale dei minori.

Ora che le città si sono ripopolate e le scuole hanno riaperto i battenti ricominciano anche gli episodi di quello che viene definito "bullismo" ma che in realtà rappresenta, in molti casi, una vera e propria azione criminale messa in atto da minorenni per motivi spesso molto futili. Alcuni giorni fa ad esempio anche a **Napoli** un "branco" di 6 giovani (5 minorenni) ha aggredito una coppia, a colpi di bastone, per rubargli un lettore mp3 con il quale stavano ascoltano la musica nella villa Comunale. L'unico 19enne del gruppo è stato arrestato dagli agenti del commissariato di San Ferdinando.

Sensibilizzare per prevenire

Due episodi che richiamano l'attenzione sul fenomeno del **bullismo**. Atti di prevaricazione gravi, ma in molti casi anche vere e proprie violenze, aggressioni, estorsioni che creano grave disagio in chi le subisce. Chi le mette in pratica invece, facendole in gruppo non ha



"una vera percezione della responsabilità personale" spiega il vice questore Chiara Giacomantonio responsabile della sezione minori del Servizio centrale operativo della Polizia di Stato.

Molte sono le iniziative prese in varie sedi istituzionali per contrastare questo fenomeno e cercare, parlandone, di **sensibilizzare** insegnanti, genitori e i ragazzini stessi per cercare in qualche modo di arginarlo e di aiutare anche le vittime a farsi sentire. Oltre al sito "Smonta il bullo" del ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca rivolto soprattutto ai giovani, anche sul nostro sito una [sezione è dedicata al bullismo](#), con le informazioni utili che spiegano come riconoscerlo, come intervenire e come difendersi. Sul sito vengono segnalate, di volta in volta, anche le iniziative delle singole questure per venire incontro ai ragazzi, agli insegnanti e ai genitori.

Come ti metto KO le bulle. Lettera della 14enne picchiata da tre ragazze sedicenni

di Alice 23 gennaio 2015

Corriere della Sera

Una settimana fa una 14enne è stata aggredita a Vigevano (Pavia) da tre 16enni che le hanno provocato lesioni giudicate guaribili in 10 giorni. Secondo i carabinieri le tre – denunciate al Tribunale per i minorenni – si sarebbero giustificate sostenendo che la ragazza aveva passeggiato lungo gli itinerari da loro considerati «territorio di caccia». Questa è la lettera aperta che la vittima ha inviato al Corriere della Sera.

«Sono la quattordicenne che è stata picchiata fuori dalla [scuola](#) da tre ragazze sedicenni a Vigevano la scorsa settimana.

Io sono una ragazza fortunata: ho una bella famiglia, ho due genitori con cui sono libera di parlare di tutto, ho un fratello dispettoso, ma al quale voglio bene anche se mi chiama «Medusa» perché dice che con lui ho lo sguardo cattivo, ho due gatte pestifere e ho buone amiche.

Sono brava a fare i cup cake, mi è venuta la passione guardando in tivù Buddy Valastro. La maggior parte delle volte cucino con il mio papà (i nostri ultimi esperimenti insieme sono stati il sushi e gli involtini primavera), ascolto la [musica](#) rap, disegno fumetti e adoro giocare con la Wii e ai videogame. Da grande voglio fare la pasticciera.

Quello che mi è successo a [scuola](#) non me lo aspettavo. Una delle tre ragazze che mi hanno aggredita la conoscevo e mi aveva preso di mira da un po', ma non pensavo che sarebbe arrivata a tanto. Forse ce l'aveva con me perché anche se frequento la prima classe sono stata scelta per un progetto e lei no ed è più grande di due anni. Ma è una cosa che penso io, non sono sicura.

Quel giorno mi stavano aspettando fuori da [scuola](#) all'uscita. Una faceva il palo, mentre le altre a turno mi tiravano calci. Fortunatamente i miei compagni erano lì e più di una volta hanno provato a dividerci, anche se le tre ragazze hanno continuato a picchiarmi. Dopo mi è venuto in soccorso un signore



giovane che ha provato a farmi calmare e mi ha portato a casa in macchina. Colgo l'occasione per ringraziare sia lui che i miei compagni.

Una cosa che vorrei dire sul bullismo è che questa gente dimostra solo vigliaccheria nel presentarsi in gruppo per affrontare un solo individuo; così facendo dimostrano solo di aver paura. Suggestisco a tutti quei ragazzi e bambini che vengono picchiati dai bulli di sentirsi liberi di raccontare ai genitori quello che gli succede o comunque di parlare con un adulto di cui possono veramente fidarsi. È inutile nascondersi perché nel bene e nel male le cose si vengono a sapere lo stesso. Bisogna parlare soprattutto se è una situazione come la mia o come quella di tante altre persone, ma alle vittime dico: è bene farvi aiutare perché mi sembra inutile che gli altri vi rovinino la vita per niente, sono persone che non si meritano né la vostra attenzione né la vostra fiducia, ma soprattutto non si meritano il vostro rispetto e la vostra amicizia.

Lunedì tornerò a [scuola](#), se il medico dice che va bene, accompagnata da mio papà. Io camminerò a testa alta e non avrò paura, perché queste ragazze che mi hanno aggredito alla fine si isoleranno da sole.

Spero che questa lettera possa aiutare altri a prendere coraggio e a denunciare i fatti di bullismo, perché si può sconfiggere.

Alice

Il (vero) rispetto per prevenire il bullismo

di Giuliano Galluzzo 11 ottobre 2014

giulianogalluzzo.com

L'episodio avvenuto a Napoli, dove un quattordicenne è stato ricoverato in gravissime condizioni dopo essere rimasto vittima di orrendi atti di bullismo – lo hanno aggredito in tre ed uno di questi, bloccatolo, gli ha abbassato i pantaloni e, soffiando con una pistola ad aria compressa, gli ha provocato lacerazioni nell'intestino – è troppo serio per essere liquidato come una tragedia. Oltre che sui tre aggressori, per i quali c'è da sperare la giustizia faccia il suo corso, la responsabilità di quanto accaduto e di quanto quotidianamente accade nelle nostre scuole, strade e città grava anche su di noi, per tutte le volte che abbiamo ritenuto – e continuiamo a ritenere – quella del bullismo una questione irrisolvibile e perciò secondaria. Non è così. Che il fenomeno *possa* essere contrastato in modo efficace lo mostra l'esperienza – nelle scuole del Portogallo, per dire, sono passati da oltre 3500 casi di aggressioni nell'anno 2008/2009 a meno di 1500 nell'anno 2012/2013 –, mentre che lo si *debba* combattere lo mostrano le conseguenze sulle vittime – conseguenze mentali e fisiche, che possono trascinarsi anche 40 anni dopo l'infanzia (*American Journal of Psychiatry*, 2014; Vol.171(7):777-84) –, le quali diventano più propense di altri soggetti a sviluppare una preoccupante attitudine a condotte devianti (*Presentation to the American Psychological Association*, 2013). Non vanno neppure dimenticati i costi sulla collettività che la violenza giovanile produce.

In Inghilterra, dove la violenza delle gang è un problema purtroppo diffuso, ne hanno avuto un riscontro lo scorso anno con un rapporto contenente un'analisi degli effetti delle bande di violenti sui bilanci della salute pub-



blica: al Servizio Sanitario Nazionale di Sua Maestà il bullismo costa 2,9 miliardi di sterline, pari a circa 3,5 miliardi di euro, e vi sono ospedali dove quasi il 10% di tutti i ricoveri al pronto soccorso è riconducibile a ferite da coltello provocate durante aggressioni (*MHP Health*, 2013). In Italia il fenomeno è meno allarmante, ma questo non ci autorizza a sottovalutarlo, tanto più alla luce di quanto accaduto a Napoli, dove si è verificato – lo abbiamo detto – un episodio gravissimo, ma sorprendente fino ad un certo punto. La letteratura, infatti, da tempo evidenzia per i soggetti sovrappeso il pericolo di violenza e di discriminazione (*Obesity*, 2009; Vol.17 (5): 941–964). Sarebbe tuttavia un errore concentrarsi solo su questa categoria di persone, esattamente come sarebbe incauto restringere l'attenzione alle sole ragazze o ai giovani con tendenze omosessuali o immigrati. Per una ragione semplice ma fondamentale: la famiglia, la scuola e le Istituzioni non devono insegnare ai ragazzi a rispettare i ragazzi di colore, le ragazze, i ragazzi obesi o i ragazzi gay; la famiglia, la scuola e le Istituzioni devono educare i ragazzi al rispetto dei ragazzi. Punto. Frazionare l'urgenza di

(Continua a pagina 10)

(Continua da pagina 9)



questo impegno addossandone la responsabilità ora all'ambiente familiare ora al quartiere o alla classe scolastica sarebbe un grave errore.

Ciò non toglie che larga parte dell'impegno pesi sulle spalle dei genitori, la cui latitanza educativa è assai difficilmente compensabile da altri soggetti privi della loro autorevolezza e sgravati dai loro doveri. Poi pure scuola ed Istituzioni, naturalmente, debbono fare il loro non solo ampliando e diversificando i meccanismi di sorveglianza, ma anche promuovendo un rispetto autentico, in grado di proiettarsi ben oltre la mera tolleranza. Non possiamo cioè limitarci a chiedere ai ragazzi di sopportarsi per la stessa ragione per cui non è la tregua bensì la *pace* il contrario della guerra. La tolleranza dunque non basta, ma non possiamo neppure "costringere all'amore", soluzione paradossale che finirebbe per contraddire i propositi di sana educazione che dovrebbe realizzare. L'unica via d'uscita è dunque un'educazione appassionata ed equilibrata, che spieghi ai più giovani che nel momento in cui non solo non offendono ma rispettano ed aiutano chi di loro versa in una condizione di debolezza non stanno sacrificando il loro tempo né offrendo una concessione di cortesia ma solo – anche se non possono capirlo – aiutando loro stessi. Viene infatti purtroppo per tutti, prima o poi, una stagione o un momento di vulnerabilità. E non c'è modo migliore per assicurarsi ac-

coglienza in vista di quella eventualità che iniziare ad accogliere. Non c'è modo migliore per sperare, un domani, in uno sguardo d'amore che iniziare, oggi, donando il proprio.



Il Credo del Genitore

Se un figlio vive con la critica, impara a condannare.

Se un figlio vive con l'ostilità, impara a lottare.

Se un figlio vive con lo scherno, impara ad essere timido.

Se un figlio vive con la vergogna, impara a sentirsi colpevole.

Se un figlio vive con la tolleranza, impara ad essere paziente.

Se un figlio vive con l'incoraggiamento, impara confidenza.

Se un figlio vive con la lode, impara ad apprezzare.

Se un figlio vive con l'onestà, impara la giustizia.

Se un figlio vive con la sicurezza, impara ad avere fede.

Se un figlio vive con l'approvazione, impara a piacersi.

Se un figlio vive con l'accettazione e l'amicizia, impara a trovare l'amore nel mondo.

Genitori troppo deboli, nelle famiglie dilagano i "figli padroni"

di Redazione 15 novembre 2007

Il Giornale

L'allarme per un fenomeno in crescita lanciato dal rapporto sui giovani di Eurispes-Telefono Azzurro : cresce l'aggressività contro tutti. E il bullismo scopre l'on-line. In discoteca la moda dello "shottino" superalcolico. Sessualità: romanticismo addio.

Roma - Nelle case italiane spadroneggiano i figli, anzi, i "figli-padroni". Sono bambini ed adolescenti che hanno genitori timorosi che eccedono in permissivismo e ne approfittano. Il fenomeno dilagante si chiama «pedofobia». Bambini e giovani sono così fuori controllo, diventano aggressivi, con gli amici, i professori e gli stessi genitori.

È la principale novità nel mondo dell'infanzia e dell'adolescenza del Rapporto annuale. Un mondo dove sia i piccoli sia i giovani si confermano amanti delle tecnologie; oltre a guardare la tv e usare il telefonino (a cui non rinuncerebbero mai) sono anche utenti di Youtube e dell'mp3. Vivono spesso con stress ed ansia non solo gli abusi ma anche le notizie su incidenti d'auto, terremoti, guerre. In generale, sanno di poter contare sulla mamma e il papà. Sulla prepotenza dei figli fra le mura domestiche, l'analisi dei ricercatori è un atto d'accusa verso i genitori: troppo impegnati, rientrano a casa stanchi, eccedono nell'essere accomodanti fino a rasentare l'indifferenza.

Genitori troppo permissivi A fronte di un figlio-padrone c'è un genitore permissivo, incapace di stabilire regole e di farle rispetta-

re, spaventato dalle reazioni aggressive dei figli. Sono genitori impotenti del bambino che non vuole mangiare, dormire, abbandonare un videogame. «È un vero e proprio capovolgimento dei ruoli, contraddistinto dal timore dei genitori di subire attacchi verbali o fisici da parte dei figli. Anziché rimproverare i figli e correggerne i comportamenti, un crescente numero di adulti preferisce soddisfare le loro richieste con la convinzione che in fondo si tratta di piccoli capricci cui non conviene opporsi». In tema di abusi, il rapporto riferisce i dati del servizio Emergenza Infanzia 114 di Telefono Azzurro (gennaio 2006-agosto 2007): i maltrattamenti sessuali corrispondono al 4,2% delle chiamate, quelli fisici al 5,1%, quelli psicologici al 7,6%. La violenza domestica, con il 9%, è una delle principali cause di richiesta di aiuto. Altri dati del rapporto. Il 4% dei bambini è obeso e il 24% è in soprappeso. Circa un quarto della giornata di un bambino è dedicata al tempo libero. Per i bambini e gli adolescenti gli amici restano un punto di riferimento importante tanto da vedersi anche tutti i giorni nel 63,6% dei casi. I bambini italiani sono frequentatori di feste di compleanno: 11 l'anno contro la media europea di 7.

Il bullismo ora è on-line Il bullismo sposa la rete. È la nuova forma di prevaricazione e di prepotenza fra i più giovani basata sull'uso di Internet o del telefonino. La deriva del cyber-bullying - come la definisce il

(Continua a pagina 12)



(Continua da pagina 11)

rapporto sull'infanzia e l'adolescenza di Eurispes-Telefono Azzurro - prende forma nell'invio di sms ed e-mail oppure nella creazione di nuovi siti o anche nella diffusione di foto o di filmati compromettenti sulla rete. Il tutto, rigorosamente coperto dall'anonimato, per minacciare o calunniare la vittima malcapitata. Proprio la caratteristica impersonale e la forza mediatica di messaggi scritti, di foto o di filmati rende particolarmente gravose le conseguenze di questi episodi per la vittima. A livello mondiale si stimano che circa 200 milioni di bambini e giovani sono abusati dai loro compagni. Secondo alcuni studi, l'85% degli episodi di bullismo si svolge in presenza di osservatori che però intervengono solo nell'11% dei casi.

In disco lo "shottino" superalcolico Si chiama "shottino" (lo "sparo") ed è la tendenza che sta dilagando fra i giovani. Si tratta di un superalcolico puro, assunto per stordirsi immediatamente. Si beve prima di entrare nelle discoteche ed arrivare così già ubriachi, dopo un giro nei bar, sulla pista da ballo. L'assunzione di questo mix di alcolici, specie nelle lunghe serate in discoteca, è pe-

ricoloso perchè dà energia ed euforia. In Italia, si sta inoltre diffondendo la consuetudine (proveniente dalla Spagna), chiamata "botellon"; ossia ritrovarsi in piazza con una bottiglia di vino o di altri alcolici e formare un gruppo che condivide, oltre alle bevute, anche giochi, musica improvvisata e chiacchiere. Gli appuntamenti si diffondono con il passaparola, spesso su Internet.

La sbornia del week end E' un fenomeno rilevante: la quota di chi si ubriaca fra i giovani 11-24 anni che va in discoteca raggiunge il 9,2% contro l'1,9% di chi non ci va. Il rapporto ricorda che nel nostro paese, il 12% (contro la media Ue del 27%) dei ragazzi 15-24 anni beve alcolici regolarmente. I giovani italiani bevono meno ma cominciano prima: in media a 12,2 anni contro i 14,6 della Ue. Le conseguenze di un eccesso di bere si ritrovano sulla strada. Sono 2.500 i giovani che ogni anno perdono la vita per incidenti stradali causati dall'alcol.

Sesso: addio romanticismo Più sesso occasionale e meno romanticismo. È così che gli adolescenti vivono la sessualità secondo il rapporto Eurispes-Telefono Azzurro presentato oggi a Roma in cui fra l'altro si sottoli-

(Continua a pagina 13)

(Continua da pagina 12)

nea che le relazioni sessuali si intrecciano e si svolgono, a volte in modo esclusivo, anche via sms in una sorta di immaginario erotico virtuale. Nel 2002, il 17,4% non aveva mai avuto un rapporto occasionale, nel 2007 questa percentuale è scesa al 7,7%. Un ragazzo su tre tuttavia non risponde alle domande. Inoltre, se nel 2002 il 54% dei ragazzi non aveva mai fatto sesso occasionale a rischio, nel 2005 si è passati al 47,7%. Anche se il 40,1% del campione riferisce poi di non aver mai avuto un rapporto occasionale senza protezione ma non va trascurata il 13,4% a cui è capitato qualche volta di non farne uso e il 2,7% che non lo utilizza abitualmente; l'1,8% invece non prende mai precauzioni. Gli adolescenti si mostrano poco sognatori rispetto all'amore. A fronte del 49,1% che vede la sessualità come l'espressione dell'amore, il 14,8% lo considera un'esigenza naturale e l'11,3% un'attrazione fra due persone. In generale, il 32,7% dei giovani ha un approccio pragmatico con il sesso. Sono le ragazze, più dei ragazzi, ad essere ancorate alla visione romantica del sesso: il 63,2% contro il 22,6% dei maschi.

Il costo dei figli? Più alto al Nord Una coppia con un figlio spende in media 2.887 euro al mese. Se nasce un altro bambino la spesa aumenta di circa 207 euro arrivando a 3.094 euro. Rispetto a nord e sud del paese esistono differenze sostanziali. Una famiglia con un figlio sostiene una spesa media mensile pari a 3.211,14 euro al nord, a 3.00,56 al centro, a 2.206,02 al sud. La differenza è quindi di oltre mille euro. In generale i settori maggiormente sensibili agli aumenti sono

quello alimentare (65,47 euro), l'abbigliamento e le calzature (43,64), i trasporti (30,31), l'istruzione e il tempo libero (circa 20). Decresce invece la spesa per l'abitazione (-22,96). La situazione cambia se il nucleo familiare arriva ad avere tre o più figli. In questo caso, l'aumento complessivo di spesa familiare media mensile, rispetto ad una coppia senza figli, è pari a 311,33 euro ed è fortemente influenzato dalla spesa alimentare.

L'esercito dei lavoratori-minorenni In Italia ci sono 400 mila lavoratori minorenni, stimano Eurispes e Telefono Azzurro, un fenomeno che coinvolge sia italiani sia stranieri e che interessa l'interno territorio nazionale. Il lavoro minorile (nel mondo si stimano 218 milioni piccoli lavoratori) si ritrova in contesti di disagio e di povertà; a volte è considerato un'alternativa alla strada. I minori sono spesso inseriti in contesti di imprenditoria familiare dove non esistono condizioni di povertà. Si registra poi quella che il rapporto definisce una «fascia grigia», ossia bambini coinvolti in attività lavorative, non veri e propri sfruttamenti, che permettono la compresenza di scuola e lavoro. Infine, non mancano situazioni di vera e propria tratta e sfruttamento gestito da realtà criminose italiane e straniere tale da configurarsi come una nuova forma di schiavitù.

Emergenza educativa: prevenzione del bullismo e fatica di crescere

di Silvio Minnetti

www.edscuola.it

La vita oggi è una straordinaria corsa. Per arrivare alla meta occorrono capacità, passione, creatività, merito e non solo furbizia. Ai giovani vengono invece proposte molteplici scorciatoie. Gli educatori sono chiamati pertanto **ad invertire la rotta con una educazione al difficile, alla libertà ed all'autonomia.**

Ai genitori, in particolare, è chiesta una presa di coscienza delle responsabilità educative mediante seminari, conferenze e focus group organizzati dalle stesse scuole. E' in gioco il rapporto tra le generazioni ed un futuro migliore per tutti. Troppe famiglie registrano un fallimento nell'educazione dei propri figli che appaiono viziati dal troppo benessere. Bisogna ripartire dalla comunicazione emotiva e dai legami affettivi per affrontare il terremoto attuale nella relazione tra genitori e figli. La famiglia di oggi è troppo fragile. Occorre una politica organica per la famiglia ed un serio progetto di scuola per genitori.

Obiettivo comune delle agenzie educative non può non essere **la crescita del senso di responsabilità dei giovani.** Ad essi vengono riconosciute oggi enormi libertà. Si tratta però di una evoluzione che anticipa le tappe della crescita. In altri termini la crescita non corrisponde a maturazione e responsabilità. Aumentano le aspettative nei loro confronti e diminuiscono le opportunità di inserimento stabile nel mondo del lavoro e nella vita pubblica. Da qui una gigantesca solitudine che deriva da una grande sproporzione tra aspettative e quotidianità. Il risultato finale è l'incomunicabilità in un deserto di relazioni superficiali. Il mondo si è ristretto emotivamente e sullo sfondo appaiono sempre più

adulti egoisti e lontani dalle giovani generazioni.

Di fronte ai molti ragazzi viziati dobbiamo interrogarci sulle enormi facilitazioni essenziali che non incoraggiano l'autonomia e la crescita dei figli. Dobbiamo comprendere le cause della incomunicabilità emotiva tra le generazioni. Essendo troppo fragile la comunicazione emotiva in famiglia e nella scuola, dobbiamo avviare veri e propri percorsi formativi per apprendere a comunicare. All'amore latino, di tipo egoistico urge sostituire **un serio accompagnamento lungo le vie difficili della vita per aiutare una piccola persona a crescere con i suoi tempi.**

Serve una grande iniezione di **autorevolezza.** Quanto sono patetiche certe figure genitoriali e di alcuni docenti inesperti! Non c'è progetto educativo senza regole e senza l'autorevolezza necessaria a declinarle. Essere adulti implica credibilità, coerenza, buon senso, autorevolezza. Dobbiamo ricreare spazi per un dialogo educativo: oratori, scuole aperte di pomeriggio con attività interessanti, aule didattiche decentrate nel territorio.

Rimane importante l'educazione fra pari ma determinante è **dare l'esempio nel rispetto delle regole da parte degli adulti.**

Contro l'omologazione culturale e degli stili di vita serve poi **una forte educazione al pensiero critico, alla libertà reale, al sogno, alla curiosità, all'utopia.** Troppo appiattimento educativo si può notare con il rischio della sclerotizzazione della personalità dei ragazzi. Dobbiamo farli uscire dalla normalizzazione del gruppo, ascoltarli, en-

(Continua a pagina 15)

(Continua da pagina 14)

trare in sintonia, simpatia, empatia con loro.

La scuola, in particolare, oltre a diventare attraente attraverso cospicui investimenti in strutture sportive, tecnologiche ed in risorse professionali, deve esigere impegno e risultati di qualità. Così si aiutano i ragazzi a crescere con personalità forti, capaci di affrontare le situazioni sfavorevoli della vita e, nello stesso tempo, si aiuta l'Italia a vincere le sfide della competizione internazionale per riposizionarsi nel mondo globalizzato. Senza merito e fatica non si ottengono risultati stabili. Questo è un messaggio educativo elementare.

Esaminiamo ora **le linee di indirizzo per la prevenzione e la lotta al bullismo.** (Direttiva ministeriale n. 16 del 5 febbraio 2007)

I fatti di bullismo degli ultimi mesi si inquadrano nel contesto culturale sopra analizzato.

Obiettivo principale è *“la valorizzazione della persona, la crescita e lo sviluppo educativo, cognitivo e sociale del singolo discente mediante percorsi di apprendimento individualizzati e interconnessi con la realtà sociale del territorio, la cooperazione, la promozione della cultura della legalità e del benessere dei bambini e degli adolescenti”*. L'azione di contrasto al bullismo appare come una tipica azione di sistema in cui è fondamentale l'alleanza tra le diverse agenzie educative, ma che vede la scuola in particolare interrogarsi sulla sua proposta educativa verso i giovani. Maturazione degli adolescenti significa *“introiezione lenta e profonda della conoscenza che acquista significato se diventa contemporaneamente opportunità per l'assunzione di comportamenti consapevoli e responsabili, dando luogo a quel processo, progressivo e “faticoso”, di assimilazione critica del reale.”* Il problema è come calare questo approccio nella proposta didattica quotidiana dei nostri docenti spesso

chiusi in una visione parcellizzata delle loro discipline con l'assenza della cura degli obiettivi trasversali e senza la consapevolezza del progetto educativo comune. Ad esempio, l'educazione alla legalità interessa un singolo progetto o responsabilizza tutti i docenti della classe? Quali strumenti mette concretamente a disposizione delle scuole il Ministero per una seria azione interistituzionale capace di sostenere lo sviluppo armonioso delle personalità dei ragazzi e di realizzare il successo formativo? Sono sufficienti campagne di informazione, numeri verdi, osservatori regionali ed inasprimento delle sanzioni? E' evidente che la risposta efficace al fenomeno è collocata in alto, al livello di un curriculum di qualità in un ambiente di apprendimento attraente e significativo. Questo richiede massicci investimenti per anni come risultato di una chiara volontà politica tesa a fare dell'educazione e della formazione la vera priorità del Paese.

Il bullismo è un fenomeno complesso che si situa nel gruppo dei pari e che si manifesta con atti di prepotenza e sopraffazione e di tacita accettazione degli stessi. Il bullo individua la vittima con il chiaro obiettivo di danneggiarla facendo del male. Si tratta di prepotenze fisiche e/o verbali oppure di dicerie sul conto della vittima per escluderla dal gruppo, anche attraverso forme elettroniche.

E' difficile sfuggire alla persecuzione pervasiva dei nuovi strumenti tecnologici capaci di veicolare parole ed immagini in tempo reale.

Le scuole devono interrogarsi inoltre sulle **finalità educative delle sanzioni disciplinari**. Sulla base dello Statuto delle studentesse e degli studenti (DPR 249/1998) e del Regolamento d'Istituto, gli studenti protagonisti di atti di bullismo sono chiamati a comportamenti attivi tesi a *“riparare”* il danno

(Continua a pagina 16)

arrecato. Quando i fatti sono particolarmente gravi è inevitabile il ricorso all'autorità giudiziaria. Certezza e tempestività degli interventi disciplinari sono determinanti per indurre le vittime del bullismo a superare il timore di denunciare i soprusi subiti. Bene quindi la funzione educativa delle sanzioni ma anche tolleranza zero verso ogni forma di prepotenza. Indubbiamente va superato un certo lassismo/buonismo serpeggiante in molte scuole. Spetta poi ai Regolamenti d'Istituto graduare le sanzioni in modo proporzionale rispetto alla gravità delle varie forme di bullismo.(art. 4 DPR 249 del 1998)

Naturalmente bisogna avere cura della **natura personale della responsabilità, del principio di separazione della condotta dalla valutazione del profitto, della facoltà dello studente di esporre le proprie ragioni, del principio della riparazione del danno, della convertibilità delle sanzioni in attività a favore della comunità scolastica, della collegialità delle sanzioni.** Purché viva la certezza della sanzione e la tolleranza zero di ogni tipo di violenza. Importante è avere un repertorio condiviso di sanzioni a livello nazionale tra le scuole oltre ad una semplificazione nelle procedure per l'irrogazione delle sanzioni. Non serve allontanare i ragazzi dalla scuola ma avviare seri percorsi di recupero e sanzioni esemplari nei casi più gravi.

Fare della scuola un luogo di aiuto reciproco, di cooperazione, di prosocialità, tradurre i saperi della scuola in saperi di cittadinanza non è un'impresa facile. Tuttavia è solo attraverso la partecipazione studentesca, la qualità dell'insegnamento, la prevenzione del disagio giovanile che è possibile contrastare violenza, bullismo ed illegalità. Se questo avviene ha allora un senso la **campagna nazionale avviata dal ministro Fioroni contro il bullismo,** avvalendosi

di numero verde ed osservatori regionali permanenti. In questo quadro non è secondario rivedere la programmazione televisiva e cinematografica per arginare i modelli travolgenti di violenza propinati ai giovanissimi.

Resta sullo sfondo il problema principale che è alla base del disagio giovanile: **ogni progetto di crescita implica fatica e dolore ineliminabili.** Il messaggio che arriva agli adolescenti è invece del tutto illusorio come se fosse possibile anestetizzare la vita. Da qui traggono origine un senso di onnipotenza ed una certa irresponsabilità. Il **disastro educativo** nasce da questa pretesa di eliminare la fatica di crescere. Una fatica che implica anche uno svincolo progressivo dalla comodità del dipendere dai genitori. Aumento di autonomia e di autostima rappresentano vie obbligate. I genitori devono riappropriarsi con determinazione della loro funzione educativa soprattutto sul piano della educazione emotiva, per far crescere figli forti, capaci di far fronte ad eventi buoni e cattivi (coping). In termini molto semplici dobbiamo insegnare ai nostri ragazzi a veleggiare nella vita.

Quale educazione proporre oggi?

Innanzitutto dobbiamo credere nelle potenzialità dei ragazzi. Ogni allievo ha un talento. Questo può essere coltivato tra punti di forza e di debolezza in un contesto di libertà, creatività, autonomia ed autostima.

All'interno di una pedagogia della libertà i nostri ragazzi devono essere aiutati ad osare, a non porsi troppi limiti, per lasciarsi guidare da una sana ambizione, dalla fantasia e non rimanere prigionieri di una visione ragionieristica della vita. Quanti studenti vivono nella frustrazione, causa non ultima della violenza attuale? Da dove scaturisce questa frustrazione se non da una incapacità di osare?

E' il grande vuoto esistenziale in cui vivo-

(Continua da pagina 16)

no immersi gli adolescenti il problema da risolvere da parte di amministratori locali, genitori e docenti. Quando si confrontano con gli adulti i nostri ragazzi? Chiusi nella tristezza del loro mondo virtuale, essi raramente si confrontano con gli adulti. Pertanto è urgente riaprire **centri di aggregazione giovanile** in orario pomeridiano, la scuola stessa aperta di pomeriggio con attività interessanti, gli oratori, i centri comunali con gli animatori. I giovani devono vivere in **spazi aperti** e tranquilli, anche attraverso percorsi di educazione ambientale, campetti di calcio per partite non strutturate, visite guidate. Troppo tempo passano attualmente in spazi chiusi come le loro camerette, le discoteche rumorose, pub ecc Questa è una delle cause della loro **aggressività** che può sfociare nel **bullismo**.

Non possiamo trascurare il fatto che ragazzi, anche di ambienti familiari sani, non riuscendo ad emergere attraverso l'impegno nello studio con giuste ambizioni si mettono in evidenza con atti di bullismo o di vandalismo (es. allagamento della scuola) con la certezza della visibilità che l'evento procura nella società della comunicazione. Pur di sfuggire alla noia quotidiana, scatta nella chimica del cervello il piacere della ribalta, in presenza poi di sanzioni blande e di un clima permissivo. La trasformazione della violenza in forme sempre più telematiche, più simboliche e sadiche, rispetto alla pura forza fisica, finisce poi per attrarre sempre più ragazze.

Che fare?

Una buona pratica potrebbe essere rappresentata da un **dialogo aperto**, a 360 gradi con il Dirigente scolastico, almeno una volta a settimana, sulle problematiche giovanili e sul loro disagio, in modo da disinnescare il

potenziale aggressivo e orientarlo verso le espressioni creative. Chi lo desidera può partecipare a questo confronto profondo con un adulto, fuori dagli schemi rigidi di una classe. Anche i docenti ovviamente devono tenere aperto un dialogo educativo dentro le loro ore di lezione, senza lasciarsi prendere troppo dall'ansia del programma.

I politici sono chiamati a risolvere il problema di come proteggere i nostri adolescenti dalla **pedagogia nera dell'orrore via Internet, playstation e Tv-spazzatura**.

E' ora di prendere coscienza della necessità di **applicare le regole con fermezza. I padri, gli insegnanti devono riapparire sulla scena dell'educazione**, dopo una assenza troppo prolungata.

Famiglie consapevoli dell'essere primariamente gruppo sociale educativo devono chiedere ai figli impegno domestico, anche manuale, spezzando pericolosi cordoni ombelicali falsamente protettivi. La famiglia non è una sommatoria di individui ma gruppo affettivo complesso. E' essenziale allora il dialogo, **la verbalizzazione dei sentimenti, delle esperienze e delle emozioni, soprattutto nella ritualità quotidiana della tavola**.

Quale scuola?

E' una scuola bella, accogliente, aperta di mattino e di pomeriggio, con docenti esperti e valutati nelle loro capacità didattiche e relazionali. Quanta strada devono fare le organizzazioni sindacali per superare una difesa pericolosa dell'esistente, senza avviare una giusta differenziazione della carriera! Quanta responsabilità in più devono assumere i genitori, anche con riunioni periodiche a casa di qualcuno per discutere di obiettivi, attività, risultati, problemi, coesione educativa con i docenti! **La coesione docenti-genitori con direttive chiare ai genitori sarà il ful-**

(Continua a pagina 18)

cro della nuova scuola. Il tempo educativo dovrà essere sempre più coniugato negli spazi della scuola, in collaborazione con associazioni sportive e culturali (sussidiarietà orizzontale), liberando i genitori e gli alunni dai ritmi imposti da agenzie a scopo di lucro legittimamente operanti nel mercato. Genitori- taxisti, figli stressati, scuola sempre meno attraente: occorre spezzare questa spirale investendo importanti risorse finanziarie ed umane nella scuola del futuro. D'altronde l'Italia, povera di materie prime, potrà raggiungere gli obiettivi di Lisbona solo mettendo la scuola, la formazione e l'educazione in cima all'agenda politica, investendo massicciamente in capitale umano. Se i governanti non faranno questo (per ora si limitano a predicarlo) il Paese rischierà una seria retrocessione nel mercato globale dei processi e dei prodotti, dominato dall'economia della conoscenza e delle competenze.

La crescita della personalità, della serenità dei nostri ragazzi attraverso un nuovo modello di scuola più flessibile nel curriculum, più ricca di strumenti tecnologici e di insegnanti professionisti sarà, accanto alla preparazione disciplinare, l'obiettivo principale dei prossimi anni. Curare la sfera cognitiva liberando le aule dalla frantumazione dei progetti, accanto alla sfera emotiva, affettiva, corporea e della responsabilità civica: questo il compito principale dei docenti e dei dirigenti scolastici. Vivendo accanto ai suoi allievi, anche durante il pranzo o una gara sportiva, il docente potrà comprenderne la maturazione e non limitarsi a sentirlo solo se interrogato. Ogni ragazzo dovrà avere almeno un adulto di riferimento (tutor) che ne segue l'intero percorso e che segnala le manifestazioni di disagio per dare tempestive risposte. Cinema, teatro, sport , laboratori e

non solo discipline serviranno a rendere attraente lo stare a scuola, avvalendosi dei migliori esperti presenti in città. Il tempo serale, il sabato e la domenica serviranno poi a vivere pienamente il rapporto con i genitori . Anche una diversa articolazione delle vacanze potrebbe consentire di rafforzare il rapporto con le famiglie armonizzandole con le ferie dei genitori e rendendo possibile la progettazione di campi estivi di studio e di vacanza .Il ragazzo vivrebbe così in quanto persona gran parte del suo tempo in un **centro unitario di educazione, fondato sulla forte alleanza tra scuola e famiglie.**

La Costituzione attribuisce ai genitori il diritto-dovere di educare ed istruire i figli, ma, a sessanta anni di distanza, non si sono trovate ancora modalità soddisfacenti per realizzarlo. E' ora di uscire da una insufficiente partecipazione con la riforma degli organi collegiali e con l'assunzione piena di una responsabilità educativa, sanzionabile in caso di trasgressioni gravi e prepotenze.

La scuola da sola non è autosufficiente ma con il sostegno morale ed operativo dei genitori può farcela come insegnano molte esperienze positive.

Bibliografia

Linee di indirizzo generale ed azioni a livello nazionale per la prevenzione e la lotta al bullismo Direttiva Ministeriale n. 16 del 5 febbraio 2007

Paolo Crepet, I figli non crescono più, Einaudi, Torino 2005

Nuova Secondaria n. 5, 15 gennaio 2007, pp. 15-17

La prima educazione all'affettività e alla sessualità dei bambini e dei ragazzi deve avvenire in famiglia

di Giovanni Fighera 15 settembre 2014

Tempi.it

Se nei decenni passati i genitori evitavano spesso di affrontare argomenti considerati tabù, come la sessualità, oggi è giunto il momento che si assumano le proprie responsabilità. Chi più di loro, infatti, dovrebbe conoscere le domande, la sensibilità, i tempi della crescita del figlio?

Oggi, nelle scuole primarie o secondarie di primo grado l'educazione all'affettività è spesso ridotta a un'educazione alla sessualità e le figure degli educatori si sostituiscono a quelle genitoriali nell'affrontare troppo precocemente temi delicati. Sarebbe senz'altro meglio che venissero affrontati in famiglia nei tempi opportuni e adeguati alla crescita psico-fisica di ciascun ragazzo.

Come possiamo pensare che i tempi di crescita delle persone siano gli stessi e che si possano affrontare questioni così delicate con un destinatario così fragile e magari non ancora pronto senza provocare in loro traumi? I danni che taluni subiscono sono facilmente intuibili e mi sono stati confermati da genitori i cui figli hanno subito questa educazione violenta e lesiva.

Ma come affrontare in famiglia certi argomenti? Quali sono i tempi giusti? Quali le modalità?

Occorre dire innanzitutto che la prima crescita e la prima educazione affettiva del bambino avviene all'interno di una famiglia in cui quotidianamente si respirano l'amore tra mamma e papà e l'amore dei genitori nei confronti dei figli. Quotidianamente il bam-



bino coglie così la dimensione fisica (abbracci, baci, stretta di mano...) come appartenente ad un contesto più ampio, potremmo dire di carattere amoroso, psicologico, emotivo, spirituale. Attraverso gesti semplici il bambino coglie l'unità della propria persona, non la saprebbe definire a parole, ma comprende direttamente che un gesto fisico è inscindibile da un rapporto affettivo vero. La persona ha necessità di una integrità, di un'interezza, di una totalità, in cui fisicità e spiritualità non siano separate. Questo dimostra che l'uomo è composto di anima e corpo insieme. Pensate che differenza esiste tra una conoscenza di sé attraverso una famiglia che trasmetta la dimensione affettiva come appartenente alla dimensione totale e quotidiana della vita e gli incontri degli esperti che presentano la meccanicità della sessualità dell'uomo e della donna e che in-

(Continua a pagina 20)

(Continua da pagina 19)

ducono in breve tempo a pensare che tra apparato sessuale e digerente non vi sia alcuna differenza e il rapporto sessuale sia un bisogno primario da soddisfare esattamente come la fame e la sete. Sono, quindi, importanti per l'educazione all'affettività dei figli la testimonianza di affetto dei genitori, il loro buon senso, non deprivati certo di un confronto con amici che condividano la stessa condizione di genitorialità.

In secondo luogo, oggi non mancano altri validi strumenti per mamme e papà. Ci sono finalmente anche buoni testi di riferimento come il libro *L'affettività dei ragazzi. Dai 6 ai 12 anni* (edizioni San Paolo) di Massimo Bettetini, psicoterapeuta, psicologo della fiaba e poeta. Il pregevole volumetto appartiene, in realtà, ad una trilogia che comprende anche *L'affettività dei bambini. Dai 0 ai 6 anni* (2007) e *L'affettività degli adolescenti. Da 12 a 18 anni* (2010). Brevi, rapidi, facilmente fruibili da tutti, tutti e tre i testi sono particolarmente indicati per i genitori. Scrive Bettetini che «da quando le scuole si sono fatte carico dell'educazione sessuale dei ragazzi e delle ragazze le famiglie hanno fatto un passo indietro. La formazione scolastica fornita dagli "esperti" è troppo spesso una sorta di zooprofilassi dove è spiegato come si fa sesso, ma non che cos'è il sesso; è spiegato come l'uomo e la donna sono fatti, ma non perché sono fatti in un modo o nell'altro. Ora, svincolando il modo dal fine, riduco tutto a delle funzioni più o meno organiche che avvilitiscono la persona. Ma la sessualità è molto di più; rientra in tutti i gesti e li connota perché siano armonicamente accolti dall'altro o dall'altra. La differenza sessuale è di per sé un dono per l'intera umanità, da cui la singola persona è arricchita».

L'autore non si sofferma, però, solo sull'affettività dei ragazzi, tema senz'altro centrale tanto che il sottotitolo del volume è *Parlare di amore e sessualità ai ragazzi*, ma passa in rassegna altre dimensioni fondamentali nella crescita e nella preadolescenza: l'avventura scolastica, la differenziazione dell'io del ragazzo da quello dei genitori, l'invidia e la gelosia tra fratelli, le distinzioni tra maschi e femmine, anche e soprattutto nei giochi, l'educazione alla sincerità, «la crescita della coppia necessaria alla crescita del figlio», il rapporto con la televisione e con internet. Merita una particolare attenzione anche il capitolo dedicato all'educazione al bello, centrale già nei primi anni di vita. «La bambina e il bambino hanno bisogno di cose belle, cioè di cose che soddisfino la sete di bello e anche un certo ben – essere, più che fisico, psicofisico, che tenderà poi alla ricerca di soddisfazione di un desiderio spirituale».

Tanti sono i temi affrontati, non proposti con la rigidità della precettistica e della regola incontrovertibile, ma offerti come spunti di lavoro per un percorso della famiglia sempre nuovo e originale. Ogni capitolo, dopo una breve riflessione iniziale, presenta tre rubriche: *Vizi e virtù*, *Da fare*, *Da non fare*. L'educazione dei figli richiede prima un'educazione di sé imprescindibile e necessita anche della piena partecipazione della coppia dei genitori. «I bambini e i ragazzi [...] sanno capire l'amore e quando non lo vedono riflesso nei loro genitori, lo cercano altrove. Ecco quindi l'importanza di scoprire e di far scoprire a bambini e preadolescenti, con l'esempio e con la parola, la gioia dell'amore».

Sempre meno giovani si dichiarano cattolici, ma cresce la domanda di figure di riferimento credibili

di Matteo Rigamonti 5 dicembre 2012

Tempi.it

Una ricerca dell'Istituto Toniolo mette in mostra la domanda diffusa tra giovani e adolescenti di figure di riferimento amiche ed autorevoli. Per questo è quanto mai opportuno parlare di «emergenza educativa»

L'emergenza educativa continua: intensa tra i giovani e gli adolescenti è la domanda di persone vicine cui potersi rivolgere per chiedere consiglio nelle scelte della vita. Padri, madri, insegnanti e religiosi amici sono i soggetti su cui i ragazzi italiani più frequentemente fanno affidamento. Famiglia, Chiesa (con un indice di gradimento del 47 per cento), Forze dell'ordine (55) e luoghi di istruzione (56) le istituzioni più apprezzate. Mentre la politica e tutte le sue istituzioni, partiti (6,4 per cento) in primis ma anche Camera (10) e Senato (11,4), invece, sono sempre più spesso sentite come realtà lontane e insensibili ai problemi della vita vera. Eccezione fatta per il presidente della Repubblica, promosso dal 35 per cento degli intervistati e dall'Unione europea (41). Questo il quadro che emerge dalle prime considerazioni a margine della ricerca dell'Istituto Toniolo, curata da un gruppo di ricercatori dell'Università Cattolica di Milano e realizzata da Ipsos con il sostegno della Fondazione Cariplo, sul livello di fiducia generale nelle istituzioni in Italia tra i cittadini tra i 18 e i 29 anni di età (su un campione di 7500).

MENO CREDENTI. «Il primo dato che abbiamo osservato è quello sulla diminuzione del numero di adolescenti e ragazzi che si dichiarano credenti cattolici», spiega a tempi.it Pierpaolo Triani, docente di Metodologia dell'educazione e dell'insegnamento, tra i curatori della ricerca. «Ma si tratta di un dato consolidato, non è certo una nuova tendenza. La percentuale di chi si dichiara credente in Italia, ormai, non va oltre il 60 per cento del totale». Un dato, questo, che di fatto «conferma la fine di un'epoca in cui il cattolicesimo era un'appartenenza quasi sociologica».

Il secondo dato che emerge, questa volta però in maniera più sorprendente, è «la maggiore fiducia riposta nei confronti delle persone di Chiesa, in particolare di quelle con cui si ha un rapporto diretto, sacerdote o altri religiosi e laici consacrati», così pure come quella che si ha nei confronti dei familiari e degli insegnanti. Nei confronti di queste persone, infatti, la fiducia è maggiore che non quella riposta nelle istituzioni, Chiesa, compresa. Anche se va detto, però, che le istituzioni a godere di una maggiore fiducia sono proprio quelle dove operano queste persone: famiglia, Chiesa, parrocchie, scuole e università. Una cappa di sfiducia grava invece sulla politica e le sue istituzioni, partiti, Camera e Senato in particolare, in cui credono ormai solo un giovane su dieci (per i partiti meno). Uniche eccezioni sono l'Unione europea e il presidente della Repubblica, che poi è una persona.

MODELLI DI RIFERIMENTO. «La sfiducia nei confronti delle istituzioni e di quelle politiche in particolare – spiega a tempi.it Alessandro Rosina, demografo della Cattolica – esprime una difficoltà ben precisa per i giovani, ossia la difficoltà diffusa a reperire modelli di riferimento e valori saldi su cui appoggiare le proprie scelte di vita». Ma attenzione, gli stessi giovani che manifestano questa difficoltà, sono i medesimi che fanno di «avere qualità e risorse in se stessi, soltanto che fanno fatica a tirarle fuori». È per questo che ancora una volta è quanto mai opportuno parlare di «emergenza educativa», quell'emergenza che la Chiesa non si stanca di denunciare e prendere sul serio come sfida per sé da anni a questa parte. «La sfida educativa, infatti, è quella di tornare ad offrire valori alti di riferimento ai giovani ed educarli ad un conseguente impegno della loro vita che va verso l'età adulta». L'unica sfida che, forse, può anche culminare con un recupero di «percorsi di vita più solidi» e maggiore «fiducia nella società».

Prof, di chi mi posso fidare?

di Emanuele Boffi 1 marzo 2001

Tempi.it

Un ragazzo accoltella la sua ex fidanzata fra i banchi di scuola. Il ministro De Mauro invoca subito l'introduzione degli psicologi negli istituti. Mentre impazza la ricostruzione della psiche del "baby killer" un professore di ginnastica continua a fare il suo mestiere: «educare i ragazzi a fare i conti con questa realtà»

«Sedici anni è l'età in cui ogni cosa è per sempre» ha commentato Gabriele Muccino regista di "Come te nessuno mai", l'ultimo film che, secondo i quotidiani d'Italia, meglio dipinge la situazione affettiva della gioventù nostrana. Una giornalista del Corriere gli aveva chiesto un parere sulla tragica vicenda accaduta nella scuola "Erasmus da Rotterdam". Roberto, un ragazzo di diciassette anni, aveva accoltellato la sua ex fidanzata, Manuela, durante l'intervallo. La sedicenne Erika non era ancora stata incriminata dell'omicidio di sua madre e di suo fratellino. Sicuro che lui, Muccino, nuovo profeta generazionale, oggi direbbe ancora: «Sedici anni è l'età in cui ogni cosa è per sempre?» Forse è tutto qui l'errore. Nel giovanilismo scriteriato che confonde il "per sempre" con le burrasche sentimentali, emozionali, reattive dell'adolescente. Tranne poi, quando capitano i fattacci di cronaca, ricominciare con i buoni consigli su come amministrare i giovani e la loro emotività.

La fiera dello (psico) luogo comune

Editoriali: «I giovani? Non li sappiamo ascoltare». Commenti: «Gli adolescenti? Non li sappiamo capire» Omelie: «Che fare di fronte alla violenza da cui veniamo sconvol-

ti? Occorre meditare, fare silenzio, recuperare quel dialogo che si è tragicamente interrotto». Pochi approfondimenti, molto sport nazionale d'analisi e opinione sul tipo psicologico del "giovane killer". Una volta c'erano i preti, che incontravano i ragazzi in paese, e i genitori, che li crescevano, ed erano loro, legittimati dal rapporto personale, ad essere gli esperti. Oggi ci sono gli psicologi. E, dunque, «da anni Roberto cova in sé il germe del delitto», nel suo diario «il segreto della sua malattia», «nella sua scrittura – aggiunge la grafologa (ultima frontiera dell'analisi mentale dei giovani) – i segni di uno squilibrio». E accanto alla "psicologia del giovane killer" (che poi si allarga alla psico-famiglia, alla psico-società, alla psico-mondo), è la ricerca di un sistema che possa garantire un ritorno alla "normale amministrazione". Perché, se qualcosa evade dal sistema, occorre che ci sia un colpevole, che, naturalmente, è sempre "qualcun altro". Ma chi? La risposta facile facile è sempre la stessa: la Società. E così la strumentalizzazione impazza. A Giovanni Ingrassi, procuratore capo del Tribunale dei Minori, la tragedia suggerisce uno spot a favore della corporazione togata: «Chi dovrebbe svolgere una funzione educativa, dalla scuola ai politici, dà invece messaggi di delegittimazione verso il lavoro dei magistrati. Non possiamo meravigliarci che poi succedano queste cose». A Umberto Galimberti, editorialista di Repubblica, una generale reprimenda dei professori e della scuola che «non sa educare alle emozioni». Il filosofo non vuole avven-

(Continua a pagina 23)

(Continua da pagina 22)

turarsi a cercare risposte al perché la scuola «non sa educare». Ma il circo mediatico questa volta non ha fatto i conti con chi a scuola ci lavora.. A Galimberti risponde il giorno dopo Ave Ponzinelli, preside dell'Istituto Pareto: «il dramma della solitudine e dell'altrui qualunquismo imperversa tra i docenti e nella scuola. E troppo spesso anche gli esperti contribuiscono ad aggravarlo». E il preside del Liceo don Gnocchi di Carate Brianza, Franco Viganò, rincara la dose: «è proprio il sentimento, la sensazione della realtà, l'emotività che rende difficile per noi insegnanti educare i ragazzi a fare i conti con la realtà». «Viviamo – annota Emilio Tadini, scrittore e pittore – nel tempo del patetico e cerchiamo di eliminare il tragico». Per Francesco Valenti, rettore del collegio “Guastalla” di Milano, «I ragazzi a scuola non vengono per trovarsi di fronte persone imbrigliate in riunioni, compilazioni di registri e “registratori del sapere”. Cercano e chiedono qualcosa di più, un rapporto, una relazione, qualcuno che li educi».

Prof perché?

Giancarlo è il professore che ha soccorso Manuela qualche istante dopo che la ragazza si è accasciata al suolo. Le è praticamente morta fra le braccia. Oggi racconta che, qualche giorno dopo la morte della sua alunna, una compagna ha implorato i professori: «aiutateci a capire che cosa è successo». E gli studenti in classe a chiedere «prof perché succedono queste cose? prof perché si uccide una persona cui si vuole bene? Prof perché?». E Giancarlo torna in classe, al suo posto, “da educatore”. E dice: «il problema della scuola è quello di introdurre i ragazzi alla risposta a queste domande, non attrezzarli a

saper fare. La riforma pensa a studenti a cui basti insegnare l'educazione stradale e l'educazione ambientale per attrezzarli ad affrontare il mondo. Ma non basta. Occorre insegnar loro il significato delle cose, anche della morte e della violenza». E riprende in mano la predica di don Marcello Brambilla alla messa in suffragio per Monica (taz&bao di Tempi 8) e la rilegge assieme a loro. Li guarda e attacca «vogliamo essere felici, vogliamo che la vita sia grande, sia bella e cerchiamo nella nostra vita qualcosa che ci renda felici». E quelli lì ad incalzarlo: «prof, perché amare una persona se poi accadono queste cose? Prof, di chi mi posso fidare? Prof, può capitare anche a me?». E lui, di nuovo lì a spiegare, a parafrasare le frasi di don Marcello, a raccontare che la violenza «nasce dal fatto che noi di un particolare facciamo il tutto e vogliamo essere noi i padroni di questo particolare». Giancarlo non è scappato, come magari qualche suo collega. Non ha “lasciato passare l'acqua sotto i ponti” e ricominciato il tran tran quotidiano. Non ha evitato l'argomento tornando sul “già saputo” delle discipline scolastiche. Non ha demonizzato Roberto, non ha cercato facili soluzioni, non ha invocato l'aiuto degli psicologi, non ha richiamato generici valori. Ha scelto la via più difficile, come lui stesso racconta, «che è quella di fare i conti con la realtà di cui il male e la violenza è parte. Ma rimane, comunque e sempre, una realtà che mi è donata». Ammette che «non è tutto chiaro, tutto comprensibile, tutto facile» ma «non si può scappare. È un fatto che riguarda tutti. Sono queste domande e risposte che rimangono per sempre» Lui, quarantenne, guarda i suoi alunni e li rincuora «non solo a sedici anni la vita è per sempre».

Padri e figli. Tra testimonianza e responsabilità

di Roberto Persico 21 giugno 2007

Tempi.it

Crescere qualcuno, in famiglia o a scuola, è un compito avventuroso per professori che si scoprono allievi. Per maestri più che per pedagoghi

Un Santo Padre. E un padre di famiglia. Un accostamento apparentemente ardito quello del convegno dedicato dal Vicariato di Roma all'educazione, in cui all'introduzione di Sua Santità Benedetto XVI è seguita la testimonianza di Franco Nembrini, quarto di dieci fratelli, padre di quattro figli e neo nominato responsabile degli educatori di Comunione e Liberazione. «Oggi, in realtà, ogni opera di educazione sembra diventare sempre più ardua e precaria – ha esordito il Papa. Si parla perciò di una grande “emergenza educativa”, della crescente difficoltà che s'incontra nel trasmettere alle nuove generazioni i valori-base dell'esistenza e di un retto comportamento. Cresce perciò, da più parti, la domanda di un'educazione autentica e la riscoperta del bisogno di educatori che siano davvero tali. Lo chiedono i genitori, preoccupati e spesso angosciati per il futuro dei propri figli».

È successo a Franco Nembrini quella sera in cui andò a trovarlo il papà di una sua alunna. «Suonò il campanello quella sera a casa mia, cenammo insieme, e alla fine, affrontando il problema che gli stava a cuore scoppiò a piangere, si tirò su la manica della camicia facendomi vedere le vene e, quasi urlando disperatamente, mi disse, battendosi la mano sul braccio: “Professore, io la fede ce l'ho nel sangue, ma non la so più dare a nessuno.

Può farlo lei? Lo faccia, per carità, perché io ce l'ho nel sangue, ma non la so più comunicare nemmeno a mia figlia”. Pensava che tra lui e sua figlia ci fosse una generazione di differenza, e invece s'erano infilati cinquecento anni di una cultura che aveva negato tutta la sua tradizione e le cose di cui lui viveva, e che televisione e scuola – dal secondo dopoguerra in poi – avevano infilato tra lui e sua figlia. Ecco, lì m'è venuta l'idea che il problema della Chiesa fosse il metodo, la strada, che tutta la genialità del contributo che don Giussani offriva alla Chiesa e al mondo era questo: la scoperta che la fede, tornando ad essere un avvenimento presente, fosse finalmente dicibile, comunicabile». Come rispondere a questo dramma epocale? «Per l'educazione e formazione cristiana è decisiva anzitutto la preghiera e la nostra amicizia personale con Gesù – ha proseguito il Papa – solo chi conosce e ama Gesù Cristo può introdurre i fratelli in un rapporto vitale con Lui».

La sfida della santità

«Sono il quarto di dieci figli – racconta Nembrini – e l'immagine che ho del mio povero papà è quando si inginocchiava in mezzo alla stanzetta dove dormivamo noi sette figli maschi e cominciava a dire il Padre Nostro. Mio padre: uno che guardava una cosa più grande di lui e ci invitava ad andargli dietro senza bisogno di dircelo. Era uno che, quando sono diventato più grande e tornavo a casa a tarda ora per i mille impegni che

(Continua a pagina 25)

(Continua da pagina 24)

c'erano, lo trovavo sempre in piedi, perché non è mai in vita sua andato a letto se non dopo aver chiuso la porta alle spalle dell'ultimo figlio rientrato; e quando alle due o alle tre di notte per non farlo arrabbiare troppo gli dicevo: "Dai, papà, diciamo compieta insieme" lui mi rispondeva: "Vai a letto, cretino, che domani mattina devi lavorare: dico io compieta per te"».

«Credo di avere imparato dai miei genitori un criterio fondamentale: l'educazione è un problema di testimonianza. Non è un problema dei bambini o dei ragazzi o dei giovani. Se sono così allo sbando oggi la prima responsabilità è la nostra. I figli vengono al mondo, esattamente come cento o mille anni fa, con lo stesso cuore, con lo stesso desiderio, con la stessa ragione di sempre; con un insopprimibile desiderio di Verità, di Bene, di Bellezza. Cioè con il desiderio di essere felici. Ma quali padri, quali maestri, quali testimoni hanno di fronte? La tristezza dei figli è figlia della nostra, la loro noia è figlia della nostra. Perché io potevo desiderare, bambino, di essere come mio papà? Perché presentivo, sapevo che mio papà sapeva le cose che nella vita è importante sapere. Sapeva del bene e del male, della verità e della menzogna, della gioia e del dolore, della vita e della morte. Senza discorsi e senza prediche mi introduceva a un senso ultimamente positivo dell'esistenza. Mio padre ci ha educati perché non aveva il problema di educarci. Perseguiva tenacemente la sua santità, non la nostra. Sapeva che santi a nostra volta lo saremmo potuti diventare solo per nostra libera scelta».

E infatti, ha detto il Papa, «per generare ef-

fetti positivi che durino nel tempo, la nostra vicinanza deve essere consapevole che il rapporto educativo è un incontro di libertà e che la stessa educazione cristiana è formazione all'autentica libertà. Non c'è infatti vera proposta educativa che non stimoli a una decisione, per quanto rispettosamente e amorevolmente, e proprio la proposta cristiana interpella a fondo la libertà, chiamandola alla fede e alla conversione. Quando avvertono di essere rispettati e presi sul serio nella loro libertà, gli adolescenti e i giovani non sono affatto indisponibili a lasciarsi interpellare da proposte esigenti: anzi, si sentono attratti e spesso affascinati da esse». Ma se l'interlocutore è la libertà dell'altro, il metodo non può essere che quello della compagnia: «Soprattutto oggi, quando l'isolamento e la solitudine sono una condizione diffusa, alla quale non pongono un reale rimedio il rumore e il conformismo di gruppo, diventa decisivo l'accompagnamento personale, che dà a chi cresce la certezza di essere amato, compreso ed accolto».

È quello che è successo allo stesso Franco Nembrini quando incontrò il fondatore di Cl. «Don Giussani venne a casa mia – racconta Nembrini. La mia povera mamma aveva un dolore grande: il primo dei dieci figli, che era stato in seminario, ne era uscito sull'onda della contestazione e non solo aveva abbandonato la pratica religiosa e la Chiesa, ma aveva fondato uno dei primi gruppi extraparlamentari insieme ad altri sette ex-seminaristi. Don Giussani venne a conoscere i miei genitori: confessò la mia mamma. Mio fratello non era in casa quel giorno. La settimana dopo da Milano arrivò un pacco di libri per questo fratello che lui non aveva co-

(Continua a pagina 26)

(Continua da pagina 25)

nosciuto. E con mio grandissimo stupore il pacco di libri, anziché Bibbie o Vangeli, conteneva *Il Capitale* di Carlo Marx e altri libri di quel tipo. Fu il giorno in cui ebbi il primo sospetto serio che Dio esistesse, perché solo Dio può fare una cosa così; ho avuto lì l'idea che l'altro nome dell'educazione sia misericordia, per cui Dio ti viene incontro lì dove sei: non ti chiede prima di cambiare, non ti chiede prima di fare qualcosa, è lì dove sei tu, con i tuoi gusti, con i tuoi interessi, col tuo temperamento, con i tuoi peccati. Vedere Giussani che senza paura, senza venir meno a niente di se stesso, regalava Carlo Marx a mio fratello perché sapeva che lui era lì, ecco, mi fece venire questa idea: che l'educazione è questa misericordia in atto, per cui Dio ci viene incontro lì dove siamo. Mi venne il sospetto che quell'uomo avesse a che fare con Dio, perché non mi avrebbe mai chiesto di cambiare prima di volermi bene: mi voleva bene così come ero. Ho imparato allora che l'educazione non poggia su tecniche psicologiche o pedagogiche o sociologiche: è l'offerta della propria vita alla vita dell'altro. Se per educare fossero bastate le parole sarebbero piovuti Vangeli, invece Lui è venuto, compagno della nostra povera esistenza».

Libertà e autorevolezza

«Il lavoro educativo passa attraverso la libertà, ma ha anche bisogno di autorevolezza. Perciò è centrale la figura del testimone e il ruolo della testimonianza». Il Papa torna all'origine: «Il testimone di Cristo è coinvolto personalmente con la verità che propone e attraverso la coerenza della propria vita diventa attendibile punto di riferimento. Egli

non rimanda però a se stesso, ma a Qualcuno che è infinitamente più grande di lui, di cui si è fidato ed ha sperimentato l'affidabile bontà».

«Tutto il segreto dell'educazione mi pare che sia questo – conclude Nembrini – i tuoi figli ti guardano. Quando giocano non giocano mai soltanto, qualsiasi cosa facciano in realtà con la coda dell'occhio ti guardano sempre, e che ti vedano lieto e forte davanti alla realtà è l'unico modo che hai di educarli. Lieto e forte non perché sei perfetto – tanto non lo crederanno mai, e come è patetico e triste il genitore che cerca di nascondere ai figli il proprio male – ma perché sei tu il primo a chiedere e a ottenere ogni giorno di essere perdonato. Così tra l'altro con loro sei libero, anche di sbagliare, libero dall'angoscia di dover far vedere una coerenza impossibile, perché il tuo compito di padre è semplicemente quello di guardare un ideale grande, sempre; e loro tendono l'elastico, ti mettono alla prova sempre: sono tutti figlioli prodighi. È quella che nel Rischio educativo don Giussani chiama “funzione di coerenza ideale”, la grande funzione educativa: che tu stai, che tu resti, resti lì, e magari loro si allontanano e di sottocchi guardano sempre se tu sei al tuo posto, se tu hai una casa, se tu sei una casa; e torneranno, anche quando fanno le cose peggiori, torneranno. Questa solidità, questa certezza che hai tu e che vivi tu con i tuoi amici e con tua moglie è l'unica cosa di cui hanno bisogno i figli per essere educati, è l'unica cosa che anche senza saperlo ci chiedono, e su questa testimonianza poggia la loro speranza. Si tratta di scommettere tutto sulla loro libertà».

Educare è una guerra, non basta il bon ton

di Caterina Giojelli 9 febbraio 2006

Tempi.it

Quando ti trovi tuo figlio tutto inanellato dal labbro all'ombelico che fai? oggi va per la maggiore la retorica del *laissez faire* [lasciate fare, ndr]. Padri, madri e figli dicono la loro a partire da un articolo di Paola Mastrocola (che frantuma il mito del "vietato vietare" sessantottino)

«Credo che la maggioranza di noi resti allibita e incredula davanti ad affermazioni simili: ma come, l'educazione è un problema?». Stando alle "affermazioni" dell'Appello sull'educazione sì, la scrittrice Paola Mastrocola non si esime dal reagire sulla Stampa (27/01) a ciò «che mi pare oggi la filosofia trionfante, quella del laissez faire». Tempi ha girato la provocazione ad adulti e figli.

Antonio Polito, direttore del Riformista

Ho firmato quell'appello, ne discende che una coscienza laica può avvertire con la stessa drammaticità di don Giussani l'enorme responsabilità che grava su noi adulti, e che abbiamo in gran parte declinato: educare i nostri figli. Soprattutto, aiutarli a farsi un'idea del bene e del male; anzi, basterebbe che si facessero semplicemente l'idea che il bene e il male ci sono e sono definibili. E se non lo facciamo più non è mica per il Sessantotto, ma più banalmente per pigrizia, per soldi, per tv. Educare è innanzitutto un'opera di esemplificazione. Non funziona con le parole, con i precetti, con le prescrizioni, o almeno non solo. Avviene fondamentalmente con l'esempio. Bisogna essere buoni per avere figli buoni, generosi per averli generosi, rigorosi per averli rigorosi. Non tutti riusciranno col buco, ma nessuno ce la farà senza esempio. Ecco perché è così difficile, soprattutto ora che i maestri e la scuola non lo fanno più in nostra vece.

Giovanni Cominelli, ex leader del '68

Sì, è vero: il '68 ha spezzato la catena pedagogica che si era costruita a partire dalla società agrario-industriale e poi dalla rivoluzione industriale, lungo gli anelli generazionali. Mio bisnonno, mio nonno, mio padre, i suoi figli hanno condiviso gli stessi valori-guida, che presiedevano all'educazione dei figli, e persino, cum juicio, i metodi: qualche sberla necessaria e dei metaforici "a letto senza cena". "Senza cena": senza tv, senza uscire, senza calcio. La crisi dei fondamenti che ha segnato il '900 ha raggiunto, alla fine, la zona solo apparentemente più al riparo dai mutamenti economici e tecnologici, quella delle relazioni familiari. E la rivoluzione biotecnologica più recente sta mettendo in questione la struttura dell'uomo, così come ci è stata trasmessa dalle origini dell'umanità. Che cosa sia uomo, o sotto-uomo o super-uomo tende ad essere sempre meno chiaro. A questo punto le strategie di educazione familiare procedono con il bricolage: la strada che più o meno consapevolmente l'Occidente educativo sta imboccando è quella del "fai da te". Del rischio educativo di Don Giussani, scritto quando la possibilità di costruire nuove specie umane era prevista solo nei libri di fantascienza, ciò che mi colpisce non è la nozione di "rischio", quale condizione esistenziale inevitabile di due libertà asimmetriche in azione. È piuttosto il richiamo alla realtà. Educare significa che io ti indico la struttura della realtà, così come a me si manifesta nell'evidenza. Da questa ontologia dipende un'antropologia, un'idea del destino dell'uomo, della sua missione. E da ciò dipende l'educazione, che è ontologia applicata. Il metodo educativo è indicare la

(Continua a pagina 28)

realtà. Solo di lì nascono il bene e il male e il criterio per discernarli. Indicare con l'intelligenza della visione, con la visibilità delle opere. Solo dopo incomincia il rischio nella forma di una biforcazione: che il figlio veda un'altra realtà o che il figlio non veda che il nulla. L'appello denuncia questa seconda possibilità: che né i genitori né i figli si pongano più, nel rapporto tra le loro libertà, il problema della realtà. In questo caso, il rapporto tra le libertà non scompare, ma diviene un gioco irrisolto, senza posta. Un gioco che non potrà durare a lungo. Produrre società, storia e civiltà è possibile solo nel rapporto con la realtà. È evidente che la posta in gioco è ciò che chiamiamo Europa e Occidente. I firmatari dell'appello temono che la stiamo perdendo.

Andrea Muccioli, responsabile della Comunità San Patrignano

Di droga si parla sempre meno. Sembra che questo problema non ci riguardi più. Per i tossicodipendenti esistono i servizi pubblici e per gli altri, i nostri figli che magari a 14 anni fumano spinelli o prendono pastiglie, non c'è problema. Non sono "drogati": sono "normali". Negli ultimi anni li abbiamo martellati con messaggi sulle droghe "libere e leggere", pensando che ciò potesse aiutarci a rimuovere il problema. Di chi è la responsabilità? Di tutti noi, o meglio di ognuno di noi. Ogni volta che rinunciamo ad ascoltare nostro figlio, ogni volta che gli sbattiamo in faccia la nostra distanza dai suoi bisogni più profondi. Persi a rincorrere egoistici sogni di benessere o di potere, deleghiamo il rapporto con il nostro figlio e la sua educazione, la sua serenità, al computer, a internet, al telefonino: sempre a qualcun altro. È qui che nasce quel disagio profondo che spesso sfocia nella tossicodipendenza. Occorre che ognuno di noi faccia di più. Costruire strutture in cui la parte migliore della nostra società, gli

adulti, i genitori ancora disponibili ad ascoltare e incontrare i giovani, mettono a loro disposizione se stessi, le loro capacità, la passione per la vita, per qualche ora ogni settimana. Parlo di centri di aggregazione dove sia possibile per i ragazzi incontrarsi, studiare, imparare un mestiere, progettare con l'aiuto di educatori, insegnanti e professionisti, il proprio futuro. Luoghi organizzati dove ragazzi e famiglie possano trovare un punto di riferimento concreto, una certezza di umanità a cui appoggiarsi. È quanto San Patrignano sta facendo insieme ad alcune delle più importanti realtà di privato sociale del nostro paese: aprire luoghi destinati all'educazione dei giovani. Strutture che siano un esempio di possibile risposta alla grande emergenza della nostra società: il vuoto che si è creato tra noi e i nostri figli.

Marina Corradi, editorialista di Avvenire

Non credo che un sondaggio condotto fra i genitori, sia pure postessantottini, li troverebbe così inconsapevoli di non avere saputo educare. Almeno, quelli dotati di un po' di onestà intellettuale lo riconoscono. È sotto gli occhi, del resto, che se un'intera generazione a trent'anni e oltre si rifiuta di andarsene da casa, almeno qualcosa non ha funzionato: non c'è stata a livello collettivo la spinta a buttare in fuori, verso la loro vita, questi figli. Credo sia vero che la generazione dei cinquantenni, e soprattutto di sinistra, della parola "educazione" ha avuto vergogna e paura, associandola a pratiche vessatorie e oppressive. "Vietato vietare", era del resto uno dei motti fondanti del maggio del '68 sui muri parigini, e tutto il resto non ne è che un derivato. Un amico che ha fatto le scuole medie negli anni Settanta alla periferia di Milano attribuisce addirittura alcune sue incertezze di ortografia al palese timore degli insegnanti di correggere gli errori, quasi questo ledesse la libertà degli alunni. Il fatto è

(Continua a pagina 29)

(Continua da pagina 28)

però che quella sessantottina è stata una cultura pedagogica in gran parte demolitoria: niente andava più fatto come prima, tutto andava sradicato e capovolto, ma, in positivo, l'eredità lasciata pare un affidamento al puro individualismo, o all'andare dove più facilmente l'istinto porta. Ho l'impressione che la generazione di genitori successiva, quella che oggi ha figli bambini o adolescenti, si accorga – essendo molto meno ideologizzata – di questa deriva, ma faccia fatica a ricominciare a educare. Da dove si riparte? Bisogna credere in qualcosa, avere una proposta da fare; mentre tutto è stato livellato dal relativismo di questi quarant'anni, tutto raso al suolo in un pensiero in cui ogni cosa vale l'altra, e tutte, alla fine, non valgono niente. Chi poi invece, non cedendo a questa corrente, pretende di richiamarsi al pensiero cristiano, facilmente viene apostrofato da certi intellettuali laici di reazione oscurantista. Credere è tollerato finché rimane un fatto privato e lontano dai giornali e dalle scuole. I pensieri forti non paiono più sopportati; ma coincidono, tuttavia, con la domanda esigente sulla vita che da sempre accompagna gli adolescenti.

Ritanna Armeni, conduttrice di “Otto e mezzo” e opinionista di Liberazione

Mi sono fatta un punto d'onore nell'aver avuto, sempre e su ogni cosa, desta la difficile domanda: è bene o male? Non si può risolvere la questione educativa nella limitazione autoritaria della libertà di un altro e nemmeno nella formalità di comportarsi bene a tavola o salutare con un buongiorno e un buonasera. Certo, la semplicità di un gesto come cedere il posto a un anziano sull'autobus è una cosa importante, ma proprio per la natura sostanziale e non formale del gesto che riafferma ogni giorno i valori e i principi in cui crediamo. Ho sempre cercato di trasmettere a mia figlia il senso profon-

do della generosità e in cosa consistesse avere questo sguardo su chi le era vicino: sii sempre generosa, perché quello che dai, bene o male, torna sempre. Perché un figlio ti sfida, mette alla prova la tua coerenza, fornendoti spesso l'occasione di ravvederti. Un figlio aiuta a chiarirsi le idee e nell'educarlo ti senti come davanti a uno specchio che non cessa mai di mostrare le tue contraddizioni. Rende possibile un'educazione reciproca. Educare impone un'autodisciplina e inevitabilmente cambi, e molto, perché devi rispondere a un altro che ami più di te stessa. Un mio amico ripete sempre una frase: con i figli si hanno due scelte, o sbagliare molto o sbagliare moltissimo. Forse ho “sbagliato” nel non aver fatto delle cose che avrebbero potuto aiutare di più mia figlia ad esprimere se stessa, sono stata eccessivamente presente e protettiva: ma se così fosse, sono contenta di avere sbagliato molto e non moltissimo.

Angelica Calò Livné, educatrice ebrea, Kibbutz Sasa, Alta Galilea, Israele

Kfir ha ricevuto ieri la scheda del primo semestre, l'ultima prima della maturità. C'erano 90, 98, 85 alcuni 68 e un 45. Tutti brutti voti. «Vedrai mamma, per la maturità rimetto tutto a posto!». Avrei voluto chiedergli come, ma non siamo forse noi che lo abbiamo educato a interessarsi a tutto? A casa l'ho chiamato in camera mia: «Vorrei che scrivessi una lettera a me e a papà, descrivendo come intendi uscire da questa situazione. Con date precise, per filo e per segno!». «Adesso?». Torna dopo un'ora con questa lettera: «Buona sera mamma e papà. Sicuramente conserverete questa lettera come documento, se non manterrò tutto quello che ho scritto. Grammatica: ho parlato con Hora, la prof, e ho preso appuntamento con Ruthi che cercherà di tirarmi fuori dall'impasse; la incontrerò due volte a settimana, al pomeriggio. Torà: Zippi è arrabbia-

(Continua a pagina 30)

ta perchè a volte mi addormento durante la sua lezione, non sarà un problema migliorare il voto. Letteratura: non mi sono impegnato come negli anni precedenti e Orli ha perso la fiducia... ma un dovere è un dovere. Vedrete che voto porterò alla maturità! Mamma, lo so che siamo agli sgoccioli, farò del mio meglio per finire questo “capitolo” come si deve. Oltre agli studi ho altri progetti per il prossimo semestre: aumentare gli allenamenti di triathlon, prendere la patente, scrivere testi di musica. State tranquilli, andrà tutto ok! Vi voglio tanto bene». E, sotto alla firma, il disegno di un volto sorridente incorniciato di riccioli. Quando gli chiedo se posso mandare a Tempi questo pezzo mi dice: «Ma mamma, non so se servirà a qualcuno, per fare una cosa del genere bisogna essere abituati da piccoli». Ed è in questo che credo: un’educazione all’amore, all’azione, alla positività, alla responsabilità. Fin da piccoli. Per creare persone che sanno ancora emozionarsi, che sanno di avere un dovere verso la loro famiglia, verso la loro appartenenza. Verso il mondo che li accoglie, che li accoglierà in futuro e dove si impegneranno ad accogliere i loro cari.

Lucia Barbone, liceale

Sono una ragazza di 19 anni, prossima alla maturità classica. Ho letto con interesse l’articolo che richiamava fortemente i genitori a “imporre dei limiti ai figli” in virtù di una convinzione che con loro si vorrebbe condividere e che ormai spesso non esiste neanche più. Io vengo educata continuamente, sia come figlia sia come studentessa; tutti (o quasi) i momenti della mia giornata sono un continuo apprendere. Ma se la mia educazione consistesse solo nel fornirmi informazioni o nel pormi dei limiti (o nel non pormerli), allora non mi interesserebbe. Non mi interesserebbe perché non mi sarebbe utile. È giusto porre dei limiti, anche dei divieti a

volte, ma io voglio saperne le ragioni. Solo sapendo le ragioni posso comprendere se il limite che mi viene posto è un di meno o un di più per me, e solo sapendo le ragioni posso imparare un metodo di giudizio che si possa poi estendere a tutti gli aspetti della mia vita e che diventi veramente mio. Insomma, che faccia di me una persona e non un automa nelle mani di qualcun altro. L’idea che un adulto rischi su di me, mi piace e anche molto. Mi dà un forte senso di responsabilità che si ripercuote nel mio agire. Soprattutto mi fa sentire voluta bene: si scommette solo su una persona a cui si tiene veramente. Se l’educazione consiste in questo, allora chiedo di essere educata, lo pretendo!

Thea Scognamiglio, universitaria

L’articolo di Paola Mastrocola, giornalista di sinistra, è una dimostrazione di come l’emergenza educazione riguardi tutti, cattolici e non. Qualcosa di più di un problema scolastico. L’assenza di regole nel rapporto tra genitori e figli ha radici più profonde. La filosofia del *laissez faire* è l’essenza del relativismo, quello stesso che Benedetto XVI ha indicato come il vero nemico della democrazia. Ho avuto la fortuna di nascere da un padre non relativista, un’autorità vera, che a volte mi ha imposto cose (il liceo classico) che io non avrei scelto, fondando sempre il suo giudizio su ragioni valide. Mio padre è liberale, un vero figlio di Adam Smith, un democratico, che aveva capito che l’essenza dell’educazione di un figlio non è lasciar fare in nome del rispetto. La mia educazione è stata fondata sulla ragionevolezza di un uomo che aveva vissuto più di me. Da lui ho imparato il metodo della ragione. Crescendo ho maturato idee distinte da quelle di mio padre, ed egli ha dimostrato un’incredibile apertura a questo riguardo. Un’apertura che non ho mai visto in uomini senza radici, senza convinzioni.

RENDIMI TRASPARENTE

Chiamato ad annunciare la tua Parola, aiutami, Signore, a vivere di Te e a essere un testimone credibile del Vangelo.

Toccami il cuore e rendimi trasparente la vita, perché le parole, quando veicolano la tua, non suonino false sulle mie labbra.

Fa che io abbia a pensare come Te, ad amare la gente come Te, a giudicare la storia come Te.

Concedimi il gaudio di lavorare in comunione, e inondami di tristezza ogni volta che, isolandomi dagli altri, pretendo di fare la mia corsa da solo.

Ho paura, Signore, della mia povertà.

Regalami, perciò, il conforto di veder crescere i miei ragazzi nella conoscenza e nel servizio di Te, O Signore, Uomo libero e Amante della vita. Infondi in me una grande passione per la Verità, e impediscimi di parlare in tuo nome se

prima non ho tribolato nella ricerca.

Salvami dalla presunzione di sapere tutto.

Dall'arroganza di chi non ammette dubbi.

Dalla durezza di chi non tollera ritardi.

Dal rigore di chi non perdona debolezze.

Dall'ipocrisia di chi salva i principi e uccide le persone.

E se l'azione inaridirà la mia vita, riconducimi sulla montagna del silenzio.

Dalle alture scoprirò i tuoi segreti e il mio sguardo arriverà agli estremi confini della terra.

Affidami a tua Madre. Dammi la gioia di custodire i miei ragazzi come Lei custodì Giovanni.

E quando, come Lei, anch'io sarò provato dal martirio, fa' che ogni tanto possa trovare riposo reclinando il capo sulla sua spalla.

Amen.

(Mons. Tonino Bello, *Parole d'amore*)

Dagli Scritti di San Giovanni Bosco

Se sarete veri padri dei vostri allievi, bisogna che voi ne abbiate anche il cuore; e non veniate mai alla repressione o punizione senza ragione e senza giustizia e solo alla maniera di chi vi si adatta per forza e per compiere un dovere.. E' certo più facile irritarsi che pazientare, minacciare un fanciullo che persuaderlo: direi ancora che è più comodo alla nostra impazienza ed alla nostra superbia castigare quelli che resistono, che correggerli col sopportarli con fermezza e con benignità. Non agitazione nell'animo, non disprezzo negli occhi, non ingiuria sul labbro; ma sentiamo la compassione per il momento, la speranza per l'avvenire, ed allora voi sarete veri padri e farete una vera correzione. Ricordatevi che l'educazione è cosa del cuore, e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte, e non ce ne mette in mano le chiavi. Studiamoci di farci amare, di insinuare il sentimento del dovere del santo timore di Dio, e vedremo con mirabile facilità aprirsi le porte di tanti cuori ed unirsi a noi per cantare le lodi e le benedizioni di Colui che volle farsi nostro modello, nostra via, nostro esempio in tutto, ma particolarmente nell'educazione dei giovani.

Puoi trovare *La Buona Battaglia* sul sito della parrocchia
www.gesumaestro.it

alla voce **La Buona Battaglia** oppure attraverso la **Mailing-List parrocchiale**. In alternativa,
puoi richiedere una **copia direttamente all'Ufficio Parrocchiale**.

The screenshot shows the website interface for Parrocchia Gesu' Maestro. The browser address bar displays 'gesumaestro.it'. The main header features the title 'Parrocchia Gesu' Maestro' and a search bar. Below the header is a large image of the church facade with the Latin inscription 'EGO SUM VIA ET VERITAS ET VITA'. A navigation menu is visible, with 'La Buona Battaglia' highlighted in a red box. A red arrow points from the highlighted menu item to the 'Benvenuti' section of the page.

La Buona Battaglia



Per consigli, segnalazioni, suggerimenti e/o critiche

labuonabattaglianews@gmail.com

Disclaimer

"La Buona Battaglia" è una raccolta di notizie, informazioni, saggi, documenti legali e istituzionali sia nazionali che internazionali, e testimonianze. Il tutto viene fatto in modo rigorosamente non a scopo di lucro. "La Buona Battaglia" contiene links ad altri siti Internet. Questi links sono forniti solamente come informazione e non costituiscono pubblicità. Il redattore de "La Buona Battaglia" non è responsabile per il

contenuto di articoli, commenti, recensioni o testimonianze, i cui autori si assumono la piena responsabilità di ciò che sostengono. Tutti i Loghi, Immagini, Marchi ed Articoli citati sono di proprietà dei rispettivi titolari. Alcuni materiali, dati e informazioni sono forniti da soggetti terzi e riflettono le loro opinioni personali. Tali materiali, dati e informazioni sono resi accessibili al pubblico attraverso il sito web, in particolare nelle aree ad essi dedicate. "La Buona Battaglia" non effettua alcun controllo preventivo in relazione al contenuto, alla natura, alla veridicità e alla correttezza di materiali, dati e informazioni pubblicati, né delle opinioni che in essi vengono espresse. L'unico responsabile è il soggetto che ha fornito i materiali, i dati o le informazioni o che ha espresso le opinioni. "La Newsletter", in ogni caso, farà in modo di adottare ogni misura ragionevolmente esigibile per evitare che siano pubblicate, nel sito web, opinioni manifestamente diffamatorie ed offensive o chiaramente in contrasto con diritti di terzi.

In considerazione del fatto che i materiali, dati, informazioni e opinioni di cui sopra sono resi accessibili nelle forme sopra indicate, "La Buona Battaglia" non può essere ritenuto responsabile, neppure a titolo di concorso, di eventuali illeciti che attraverso di essi vengano commessi, né comunque di errori, omissioni ed inesattezze in essi contenuti. "La Buona Battaglia" non può, in particolare, essere considerato responsabile, neppure a titolo di concorso, in ordine alla violazione di diritti di terzi attuata nel sito web mediante la diffusione di materiali, dati, informazioni o opinioni.